



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
"M.FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA

PROVA FINALE

"DETERMINANTI SOCIO-ECONOMICHE DELLA FERTILITÀ"

RELATORE:

CH.MO PROF. LORENZO ROCCO

LAUREANDA: ASSIYA ESSAHEL

MATRICOLA N. 1164107

ANNO ACCADEMICO 2019 – 2020

Sommario

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO 1: LE DINAMICHE DELLA FERTILITÀ A PARTIRE DALL'900 FINO AI GIORNI NOSTRI	5
1.1 IL RUOLO DELLE DONNE NELL'ECONOMIA	5
1.2 IL CAMBIAMENTO DEL TASSO DI FERTILITÀ NEL TEMPO	10
1.3 FARE UN FIGLIO: COSTI E BENEFICI	17
1.4 IL FIGLIO: BENE DI CONSUMO O BENE DI INVESTIMENTO	21
CAPITOLO 2: CORRELAZIONI TRA TASSO DI FERTILITÀ E DETERMINANTI SOCIO-ECONOMICHE	24
2.1 FUNZIONI RELATIVE AL BENESSERE	24
2.2 CONFRONTO TRA REGIONI E MACRO-REGIONI	28
2.3 BREVE CONFRONTO: FERTILITÀ IN ITALIA E IN AFRICA	34
CONCLUSIONE	38
BIBLIOGRAFIA	40

INTRODUZIONE

Il seguente elaborato si concentrerà esclusivamente sull'andamento del tasso di fertilità e sulle sue determinanti storiche, culturali, sociali ed economiche. Vedremo quindi come tale indicatore sia stato condizionato nel tempo dagli avvenimenti strettamente legati all'aspetto storico (guerre e carestie), ma anche come la teoria economica sia stata in grado di mettere in evidenza le varie correlazioni tra la fertilità e i fattori che ne hanno causato le oscillazioni.

Nel primo capitolo della tesi, si discuterà di come il tasso di fertilità sia stato particolarmente influenzato dalla rivoluzione del ruolo della donna. Si noterà come la donna sia stata in grado di emanciparsi, riuscendo a creare una figura di sé indipendente e assai rilevante all'interno della società. Questo cambiamento nella sfera femminile, anch'esso dovuto agli avvenimenti storici, porterà a una serie di variazioni del tasso di fertilità. Vedremo come la fertilità sia strettamente collegata anche al tasso di occupazione femminile, problematica molto complessa che mette a dura prova la vita della donna che si trova divisa tra due mondi: quello del lavoro e quello della casa e dei figli. Andremo a mettere in evidenza come le preferenze e lo stile di vita delle famiglie, parlando in particolar modo dei genitori, siano cambiati per quanto riguarda l'aspetto di avere o meno figli.

Nel secondo capitolo, invece, analizzeremo l'aspetto più legato alla microeconomia attraverso lo studio di una funzione del benessere delle famiglie in cui verranno evidenziate le preferenze dei membri della famiglia individuando i costi, i salari e il tempo che ogni membro della famiglia apporta all'interno del nucleo familiare. Staccandoci un attimo dall'aspetto puramente pratico, la seconda parte coinvolgerà anche la distinzione delle possibili correlazioni con il tasso di fertilità totale, come l'istruzione della donna, l'occupazione, la retribuzione, le ore di lavoro e il numero di posti disponibili negli asili nido. Infine ci sarà un breve confronto della fertilità tra l'Italia e i Paesi africani a riguardo del tema delle politiche a favore e contro la fertilità e la natalità.

CAPITOLO 1: LE DINAMICHE DELLA FERTILITÀ A PARTIRE DALL'900 FINO AI GIORNI NOSTRI

In tempi recenti è stato messo in dubbio il ruolo che la donna ha sempre ricoperto sia nella sfera familiare che in quella lavorativa. I compiti di cui si occupava la donna, nel corso del tempo, sono cambiati e con essi è cambiata anche la percezione della fertilità.

Questo cambiamento nel ruolo della donna ha condizionato significativamente il tasso di fertilità. Le varie variazioni del tasso di fertilità sono state favorite anche da altre determinanti che andremo ad analizzare meglio nei prossimi capitoli.

1.1 IL RUOLO DELLE DONNE NELL'ECONOMIA

L'evoluzione del ruolo e dello status della donna ha mutato profondamente la società in cui viviamo nella sua struttura più profonda e sostanziale.

Nel corso degli anni fino ad arrivare ai giorni nostri il lavoro della donna nella società industriale è diventato una necessità, e non solo una scelta, in quanto le famiglie si siano abituate sempre di più ad avere un alto tenore di vita. Tuttavia anche se il lavoro della donna è diventato sempre più importante e rilevante per la società e per la crescita delle famiglie, si assiste ancora a un certo divario tra i due sessi che genera così uno squilibrio nei tassi di occupazione tra le donne e gli uomini all'interno del mercato del lavoro.

Dunque per osservare e verificare l'andamento di tale situazione e quindi capire come l'occupazione maschile si differenzia da quella femminile faremo riferimento in particolar modo ai dati del tasso di occupazione dell'Italia nel 2019 (ISTAT, 2019).

Per valutare le dimensioni di questo fenomeno nel mercato del lavoro italiano basta osservare i tassi di occupazione della popolazione nella fascia di età 20-64 (Crescenzi, 2012). Un primo confronto è quello con i paesi europei in cui, nel 2018, si vede l'Italia penultima nella graduatoria europea dei tassi di occupazione femminile con un tasso pari a 53% e Grecia nell'ultima posizione con un tasso pari a 49% come mostra la *Figura 1.1* (Eurostat, 2019).

Tasso di occupazione delle donne e degli uomini nell'UE (% della popolazione tra i 20 e 64 anni nel 2018)

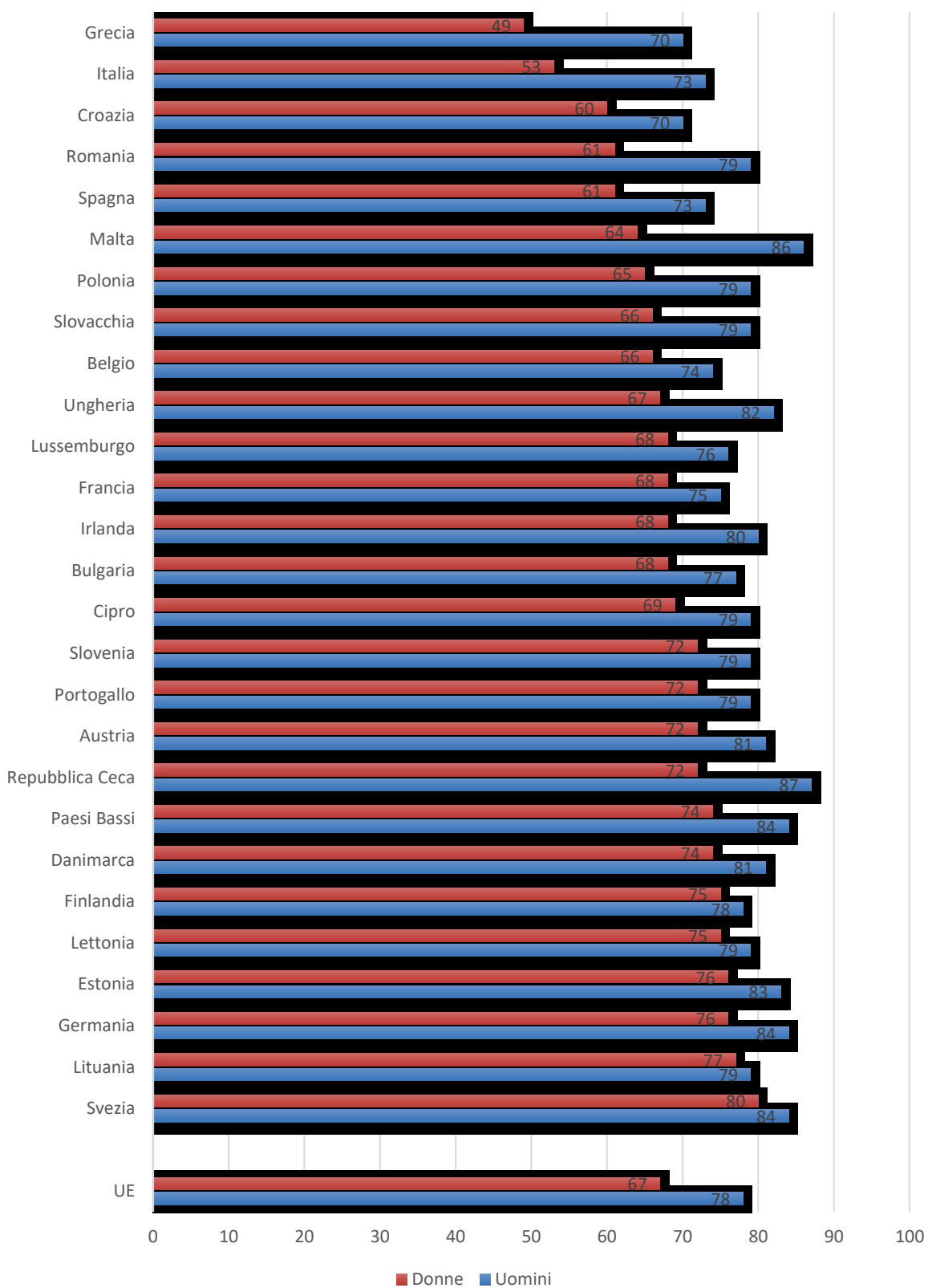


Figura 1.1 Tasso di occupazione nei paesi dell'Unione Europea (Eurostat, 2020)

Un secondo confronto mostra invece come tale squilibrio di genere nei tassi di occupazione abbia una forte connotazione territoriale: prendendo in considerazione i dati del 2019 indicati nella *Figura 1.2* possiamo affermare che il tasso di occupazione femminile nel mezzogiorno è pari al 33,2% invece nel centro è pari a 56,5% e al nord è pari a 60,4% (ISTAT, 2019); per quanto riguarda il tasso di occupazione maschile al sud è pari a 56,6% invece nel centro Italia è pari a 71% e al nord è pari a 75,4% (ISTAT, 2019). Come si può notare dai dati, il differenziale di genere è più elevato nel Sud di 23,4 punti percentuali rispetto al Centro Nord, ciò significa che al sud le donne tendono a lavorare di meno rispetto agli uomini.

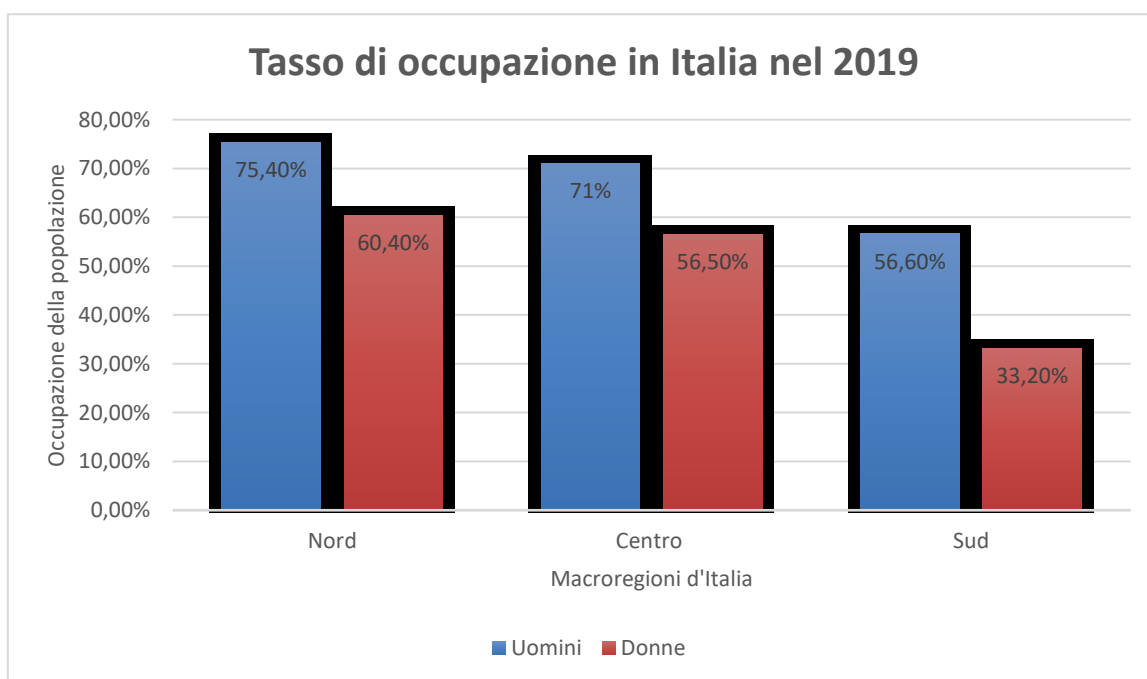


Figura 1.2 Tasso di occupazione in Italia (ISTAT, 2019)

Le possibili cause di tale divario sono dovute a vari fattori tra cui le scelte di istruzione, la cultura e le decisioni all'interno della famiglia, nella conciliazione vita lavoro, nelle attitudini e nei comportamenti individuali (Crescenzi, 2012). Più nello specifico una delle cause principali che induce una ridotta partecipazione delle donne nel mercato del lavoro si associa al fattore della fertilità. Molto spesso si parla del cosiddetto processo procreativo inteso come la facoltà da parte degli individui di concepire: se la donna è capace fisicamente e biologicamente a produrre tale processo allora si definisce come un individuo fertile.

Per capire quindi gli andamenti della fertilità nel mondo si fa riferimento a un indicatore che prende il nome di “**tasso di fertilità**”.

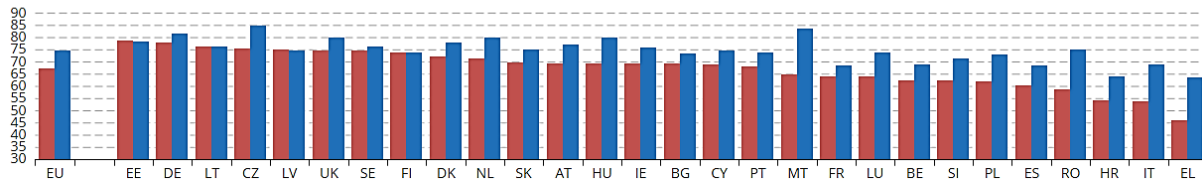
In economia, con il tasso di fertilità si intende il numero medio di figli per donna in età fertile (15- 49 anni). Mentre in demografia, con il concetto fertilità si intende la capacità biofisiologica posseduta da un individuo o da una coppia di produrre figli, indipendentemente dal fatto che tale capacità venga effettivamente esercitata: tale capacità è definita come l'attitudine a concepire.

Il tasso di fertilità è dato dalla somma dei quozienti specifici di fertilità calcolati rapportando, per ogni età fertile, il numero di nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile, in poche parole esprime in un dato anno di calendario il numero medio di figli per donna (Eurostat, 2018).

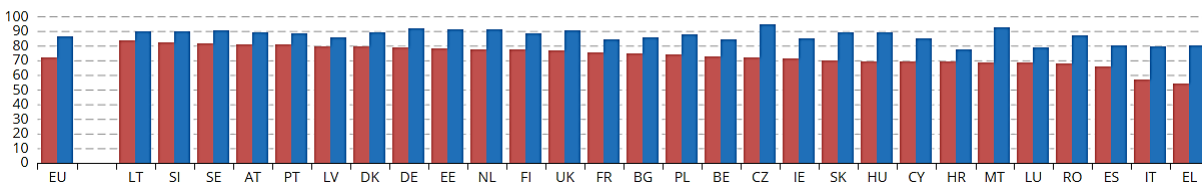
La differenza tra il tasso di occupazione delle donne e degli uomini aumenta con il numero di figli. Prendendo in considerazione alcuni dati del 2018 nella *Figura 1.3* dell'Unione Europea (ISTAT & Eurostat, 2019), il tasso di occupazione per le donne senza figli è il 67% mentre quello degli uomini è il 75%; con un figlio, il tasso per le donne aumenta al 72% e per gli uomini all'86%; con due figli invece il tasso rimane quasi invariato per le donne al 73% e per gli uomini continua ad aumentare fino ad arrivare al 91%; con tre o più figli il tasso di occupazione per le donne tende a diminuire fino al 58% mentre per gli uomini è pari all'85%.

Tasso di occupazione per la popolazione in età da lavoro, 2018

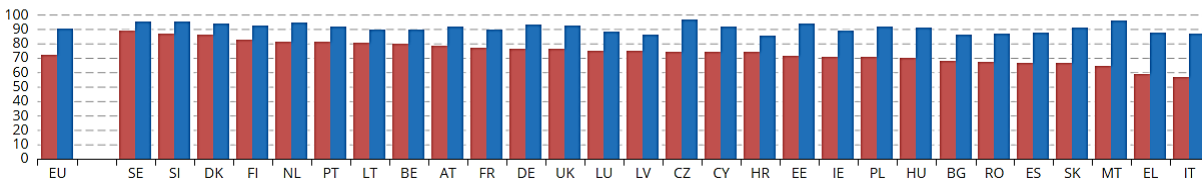
(Tasso di occupazione delle/degli donne/uomini senza figli dai 15 ai 64 anni)



(Tasso di occupazione delle/degli donne/uomini con un figlio dai 15 ai 64 anni)



(Tasso di occupazione delle/degli donne/uomini con due figli dai 15 ai 64 anni)



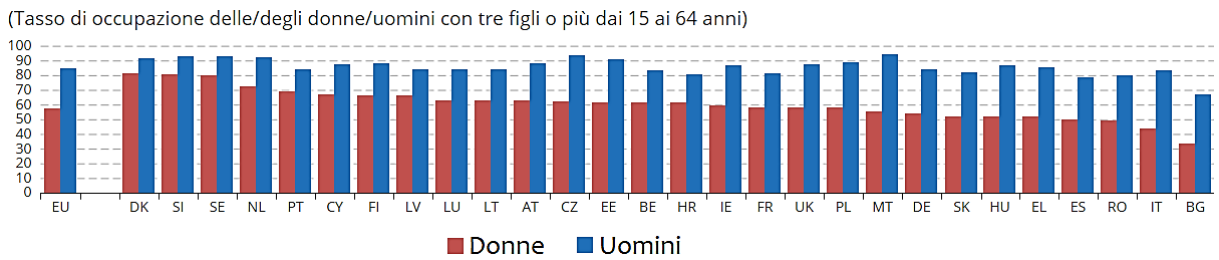


Figura 1.3 Tasso di occupazione della popolazione europea in età da lavoro in base al numero di figli (ISTAT & Eurostat, 2019)

Dai dati riportati si può notare come il tasso di occupazione per le donne tende ad aumentare ma meno di quello degli uomini con l'aumentare dei figli, ma una volta superati i due figli per famiglia il tasso diminuisce sia per le donne che per gli uomini, ma per le prime in modo molto più rilevante.

Inoltre dai dati si può notare anche un altro dettaglio molto importante ovvero l'esistenza di una certa *correlazione positiva* tra la partecipazione al lavoro delle donne e la fertilità: all'aumentare del numero di figli per donna il tasso di occupazione tende ad aumentare (anche se in misura minore rispetto al tasso di occupazione maschile) ma solo fino al secondo figlio, mentre dal terzo figlio in poi il tasso di occupazione diminuisce.

Possiamo concludere che famiglie con tre o più figli hanno un tasso di occupazione sia per le donne che per gli uomini minore.

In un'ottica generazionale il tasso di fertilità che assicura ad una popolazione la possibilità di riprodursi mantenendo costante la propria struttura è pari a 2,1 figli per donna (Eurostat, 2018): tale valore misura il ricambio tra le generazioni genitori-figli, se questo valore è vicino al valore 2 significa che due genitori vengono rimpiazzati da due figli, quindi il livello della popolazione rimane all'incirca costante nel tempo. Se invece tende a valori al di sotto del 2, quindi scende sotto la soglia del livello di sostituzione, allora la popolazione decresce numericamente tanto più velocemente quanto è più lontana da 2. Un'ulteriore conseguenza oltre alla diminuzione della popolazione si assiste anche a un rapido invecchiamento della popolazione (Caltabiano, 2019).

Una piccola curiosità: alcuni studi hanno dimostrato che le donne il cui primo figlio è maschio tendono a lavorare di meno di quelle il cui primo figlio è femmina perché un figlio maschio aumenta la stabilità del matrimonio e spinge ad avere altri figli, ritardando quindi l'accesso al lavoro delle donne, pertanto queste ultime si interessano solo della cura dei figli e della casa trascurando completamente il mondo del lavoro (Crescenzi, 2012).

Per le donne invece che hanno un ruolo attivo nel mondo del lavoro ma che hanno anche i figli sotto le loro cure, per queste si registra un certo squilibrio dei carichi familiari che penalizza il lavoro femminile. Dunque le donne mediamente lavorano più degli uomini, oltre al lavoro retribuito che devono svolgere si aggiungono anche la cura dei figli e le mansioni di casa.

Per alcune donne avere figli può portare a effetti negativi nel mondo del lavoro, tuttavia non è sempre corretta questa visione, in realtà nel lungo periodo non vi è un effetto causale negativo della maternità sull'offerta di lavoro femminile, l'impatto negativo della fertilità si concentra maggiormente nel periodo in cui i figli sono piccoli e ciò pone per le donne alcune conseguenze negative sulla qualità e sulla stabilità del lavoro retribuito (AA.VV., 2011).

1.2 IL CAMBIAMENTO DEL TASSO DI FERTILITÀ NEL TEMPO

Negli anni il tasso di fertilità ha avuto una serie di transizioni in cui aumentava o diminuiva a seconda delle condizioni economiche e culturali e dell'asse temporale preso in considerazione. Ciò che verrà analizzato in questo capitolo sarà proprio l'andamento del tasso di fertilità riferito all'ultimo secolo ovvero dal 1900 fino ai giorni nostri e le cause del cambiamento di tale indicatore sono state riscontrate sia nelle determinanti socio-economiche che in quelle culturali. Metteremo quindi in evidenza le dinamiche del tasso di fertilità in Europa e più nel dettaglio in Italia.

Per comprendere al meglio l'andamento del tasso di fertilità faremo riferimenti ad alcuni indicatori molto importanti in relazione molto stretta con la fertilità. Tra questi indicatori vi sono (Perrenoud, 2010):

- il tasso di natalità che è un indicatore demografico che sul piano statistico consiste nel numero di nati vivi ogni 1.000 abitanti;
- il tasso di mortalità è anche questo un indicatore demografico ed è dato dal rapporto tra il numero dei decessi di un certo anno e la quantità della popolazione media di quel determinato anno;
- il tasso di crescita naturale che è dato dalla differenza tra il tasso di natalità e il tasso di mortalità di una certa popolazione.

Un minore numero di donne in età fertile comporta, in assenza di variazioni della fertilità, meno nascite (ISTAT, 2019). Quindi si può assumere che a una diminuzione del tasso di natalità si avrà anche una diminuzione del tasso di fertilità: se le nascite diminuiscono l'indicatore di fertilità diminuirà a sua volta.

In media, le società con un livello di istruzione elevato, una minore mortalità infantile, una maggiore urbanizzazione e una maggiore densità di popolazione hanno livelli più bassi di fertilità. Si è riscontrato che a partire dal XIX secolo il tasso di fertilità ha iniziato un lento ma deciso declino in quasi tutto il mondo. Parlando nel dettaglio del continente europeo tale diminuzione del tasso di fertilità (*Figura 1.4*) è stata il risultato della diffusione della cultura e dei comportamenti derivanti dalle regioni di lingua francese (Spolaore & Wacziarg, 2019).

Secondo un importante enunciato “Fertility and Modernity” di Enrico Spolaore e Romain Wacziarg, la cultura francese ha avuto un ruolo importante nell’affermazione del declino del tasso di fertilità nel XIX e nel XX secolo, in particolar modo tale influenza ha avuto maggior impatto nelle regioni che hanno avuto una certa vicinanza con la cultura francese mentre a quelle società che erano più distanti dalla frontiera culturale francese la transizione della fertilità si è estesa solo successivamente (Spolaore & Wacziarg, 2019).

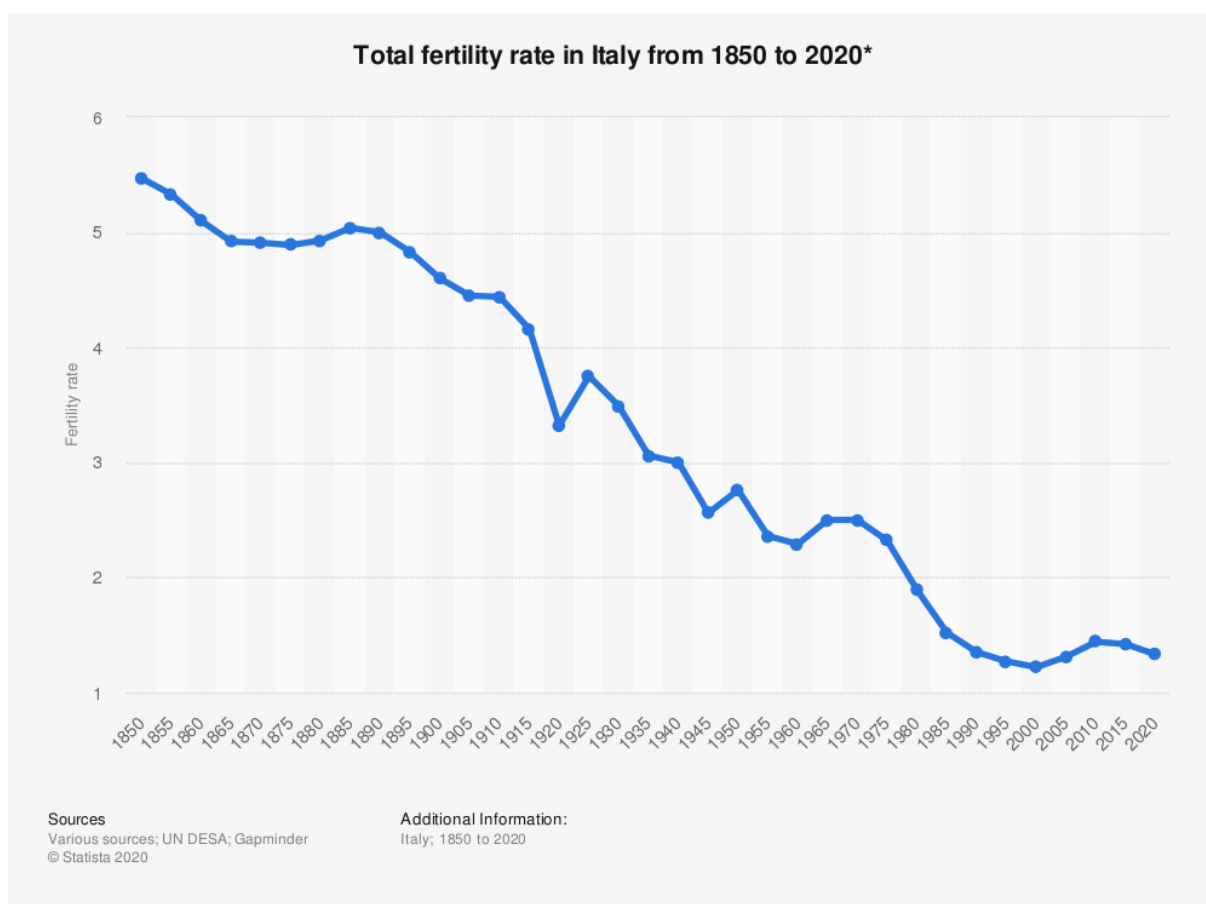


Figura 1.4 Tasso di fertilità in Italia (O'Neill, 2020)

I dati statistici permettono di conoscere l’andamento del tasso di fertilità e del tasso di natalità solo a partire dal XIX secolo. Per quanto riguarda i secoli precedenti, in particolar modo

facendo riferimento al XVII e XVIII secolo si suppone che il tasso di natalità si sia assestato attorno al 35-40‰ (Figura 1.5); si pensa che questo tasso non abbia mai superato il 50‰ (livello raggiunto da alcuni stati dell’Africa subsahariana all’inizio del XXI secolo) (Perrenoud, 2010).

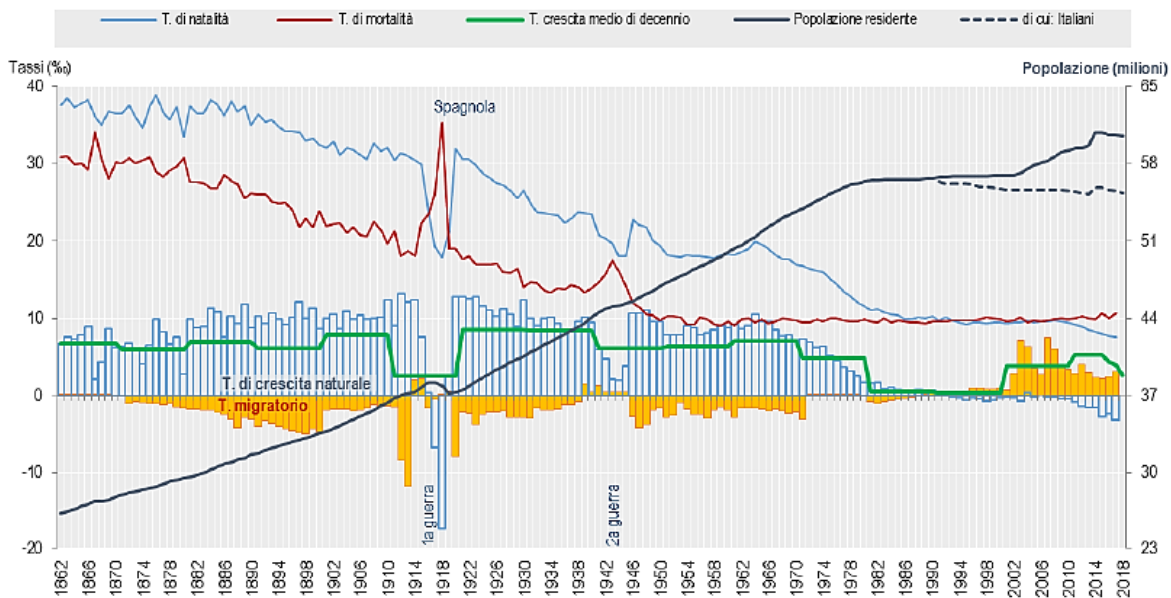


Figura 1.5 Popolazione residente, di cui italiani; tassi di crescita naturale, migratorio e totale, e tassi di natalità e mortalità - Anni 1862-2018, dati al 1° gennaio, in milioni e per mille residenti (ISTAT, 2018)

A partire dai primi anni del ‘900 iniziò una forte diminuzione del tasso di fertilità. All’inizio del XX secolo si assistette a un’importante fase di transizione demografica che corrispondeva ad un progressivo rallentamento della crescita (diminuzione del tasso di crescita naturale fino al suo azzeramento). Va messo in chiaro che non era la popolazione in termini assoluti ad essere diminuita ma bensì il tasso di crescita. Le conseguenze della diminuzione del tasso di crescita furono a sua volta una diminuzione del tasso di fertilità e del tasso di natalità. Anche la mortalità diminuì. Al contrario la popolazione in termini assoluti continuò a crescere per due motivi: il primo per via del calo della mortalità e il secondo dovuto al fatto che la minore crescita riguardava comunque una popolazione più numerosa (Grazioli, 2014).

Nella metà del secondo decennio del Novecento scoppiò la prima guerra mondiale (1915 - 1918) che portò a una riduzione del tasso di fertilità e natalità ma a causa della guerra il tasso di mortalità, al contrario di qualche anno prima, aumentò e ciò segnò una discontinuità rispetto ai primi anni del Novecento. Esattamente nel 1918 il tasso di natalità scese fino al 18‰ e quello di mortalità aumentò fino al 35‰. Le cause che portarono all’aumento della mortalità furono, come detto prima, lo scoppio della guerra che causò la morte di molti soldati ma anche cittadini

in tutte le fasce di età; un'altra causa di tale aumento fu per effetto della pandemia influenzale spagnola che si diffuse proprio nel periodo in cui scoppiò la guerra mondiale. Queste due cause furono anche i motivi per cui il tasso di fertilità andò sempre più a ridursi in quel periodo storico (ISTAT, 2018).

Nel periodo tra le due guerre mondiali tra il 1918 e il 1940, il tasso di mortalità e quello di natalità tornarono rapidamente sui loro livelli prima del conflitto, riprendendo comunque a diminuire. Si osservò anche una diminuzione del tasso di fertilità che continuò a scendere fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Infatti nel ventennio prima della seconda guerra mondiale tra il 1921 e 1940, il tasso di natalità scese ulteriormente anche più velocemente del tasso di mortalità che continuò a diminuire soprattutto per merito della riduzione della mortalità infantile.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale (1940- 1945), come la precedente, causò un brusco calo della natalità (il tasso di fertilità diminuì) e determinò in modo irrevocabile un nuovo aumento della mortalità anche se in questo caso, rispetto alla prima guerra mondiale, la popolazione residente continuò ad aumentare ma di meno rispetto a prima (invece il tasso lordo di crescita naturale continuò a scendere a più riprese fino ad arrivare a valori al di sotto del 5%).

Nel dopoguerra, la mortalità ricominciò nuovamente a scendere e dopo 5 anni dalla fine della guerra il tasso di mortalità arrivò intorno al 10‰ mantenendosi all'incirca su questo valore fino ai giorni nostri.

Nel biennio dopo il conflitto mondiale, la natalità ebbe un rimbalzo, le nascite aumentarono e si osservò anche un aumento della fertilità, tale periodo storico è noto con il nome di **baby-boom**. Nel 1964 ci fu un picco del tasso di fertilità in cui si registrarono oltre un milione di nati vivi e 2,7 figli medi per donna.

Gli anni '70 e '80 videro grandi mutamenti sociali connessi al più elevato grado di benessere a cui si associò una riduzione della natalità, che si portò a valori prossimi a quelli della mortalità. Il tasso naturale di crescita, dato appunto dalla differenza del tasso di natalità e il tasso di mortalità, si avvicinò a valori vicino allo zero (la cosiddetta crescita neutrale).

A partire dagli anni '90 iniziò in Europa quella che viene definita come una “seconda transazione demografica”. Essa consisteva in un ulteriore declino della mortalità ma soprattutto della fertilità e della natalità con un conseguente calo della popolazione, più intenso in paesi come l'Italia e la Francia e un forte e devastante mutamento della loro struttura per età: nel caso

dell'Italia si assistette a un forte invecchiamento della popolazione con poche nascite all'anno (quanto più veloce è il calo della popolazione tanto più rapido è il suo invecchiamento).

Tuttavia il progressivo invecchiamento della popolazione ha compensato i progressi realizzati nella riduzione della mortalità specifica per ogni età: mentre nelle società agrarie europee o italiane del passato alle fasi di crescita della popolazione seguivano sempre violente riduzioni della popolazione dovuti a devastanti pandemie e carestie che colpivano tutte le fasce di età. Adesso invece nelle società industriali, gli avvenimenti demografici sono diversi perché un calo della popolazione non equivale più a un aumento del tasso di mortalità ma a una caduta della natalità.

Negli anni '90 in Italia il tasso di crescita naturale diventò strutturalmente negativo per via del livello della mortalità che era leggermente più alto di quello della natalità. Inoltre rifletté un livello di fertilità molto al di sotto del livello di sostituzione che è pari circa a 2,1 figli per donna. Tali livelli vengono raggiunti anche dalla Germania e Spagna, mentre la Francia riuscì a mantenere livelli più alti.

L'indicatore congiunturale di fertilità in Italia che attestò il numero medio di figli per ogni donna in età fertile, passò da 2,4 nel 1950 a 1,4 nel 2006. Mentre il livello più basso mai registrato venne toccato nel 1995 con meno di 1,2 figli per donna (Perrenoud, 2010). Più recentemente, nel 2017 il tasso di fertilità si è soffermato attorno a un valore pari a 1,29 figli per donna.

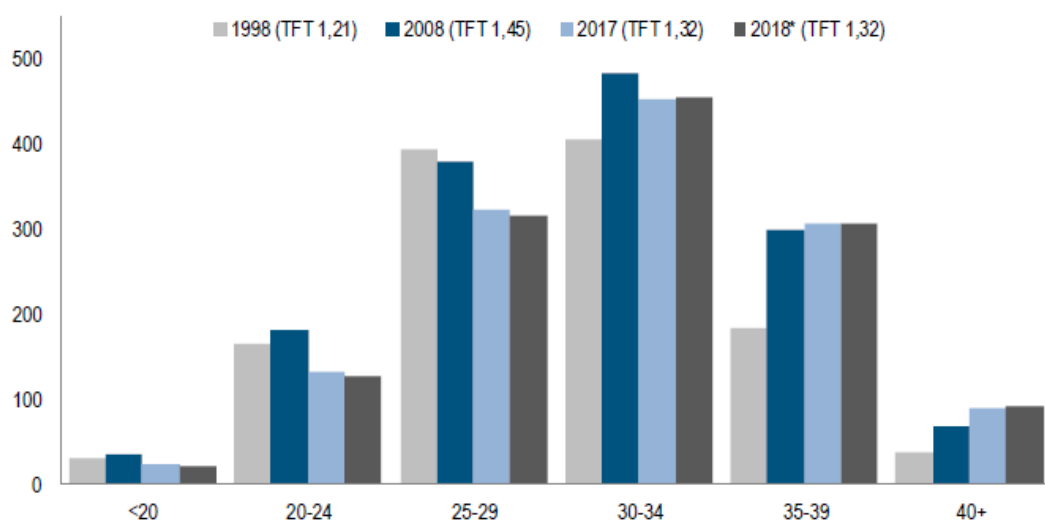
Dal XX secolo fino al XXI secolo lo stile di vita delle persone (in particolar modo quella delle donne) e delle famiglie è cambiato.

Un tempo quando si pensava alla figura della donna si immaginava la figura di una giovane impegnata solo con la cura dei figli e della casa; con il passare del tempo questa figura della donna stereotipata aveva pian piano iniziato a svanire. La donna iniziò sempre più ad assumere un ruolo rilevante sia nella società ma anche all'interno della famiglia.

Si iniziò ad assistere allo sviluppo di una nuova figura femminile che non aveva più necessità o bisogno di sposarsi in giovane età. Il pensiero della donna non era più quello di sposarsi e avere figli ma di cercare lavoro per poter diventare indipendente e autonoma. Le nuove generazioni di donne iniziavano a pensare al matrimonio e ad avere figli (*Figura 1.6*) solo con l'età adulta ovvero attorno ai 30-40 anni e in alcuni casi non pensava né al matrimonio né ad avere figli.

TASSI SPECIFICI DI FECONDITÀ CUMULATI PER CLASSE DI ETÀ DELLA MADRE, ITALIA.

Anni 1998, 2008, 2017 e 2018*, valori per mille



(* 2018 stima, TFT=tasso di fecondità totale o numero medio di figli per donna.

Figura 1.6 Tasso di fecondità cumulati per classe di età della madre (ISTAT, 2019)

Secondo i dati dell'ISTAT il numero medio di primogeniti per donna (misurato dal tasso di fertilità di primo ordine) sta continuando a diminuire, nel 2017 ha toccato un valore pari a 0,61 ed è il secondo valore più basso mai raggiunto nella storia dell'Italia; il minimo storico è stato raggiunto nel 1995 ed era pari a 0,60. Se questa tendenza continuasse nel tempo si arriverebbe ad avere il 40% circa delle donne senza figli (Caltabiano, 2019).

Per via di questo cambiamento nello stile di vita delle persone, il tasso di fertilità iniziò a scendere sempre di più e in particolar modo nei primi due decenni del XXI secolo in cui il numero di donne senza figli aumentava sempre di più e il numero di coppie giovani spostate diminuiva ancora di più (Figura 1.7).

NATI E PRIMI MATRIMONI (n.i. 1995=100). Anni 1995-2017

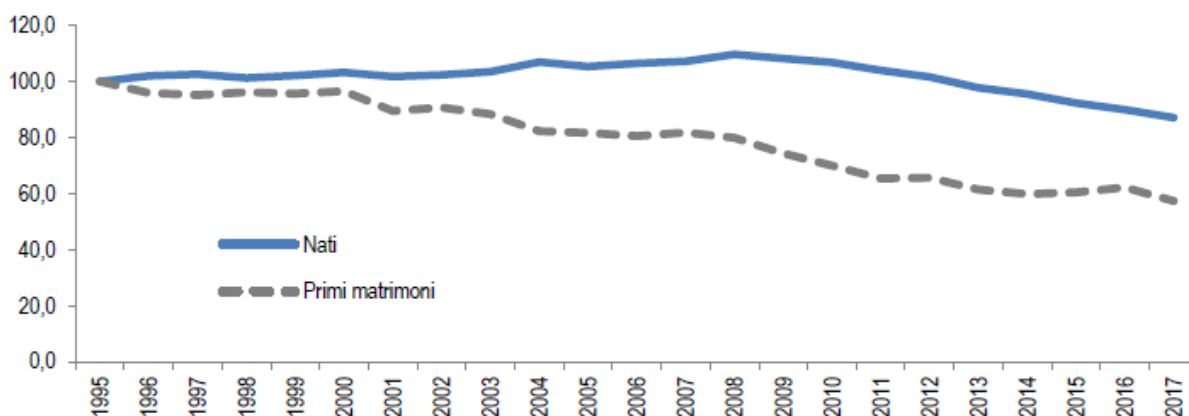


Figura 1.7 Nascite e matrimoni (Righi, 2003)

Dunque i primi anni del Duemila furono accompagnati da una ripresa della crescita demografica caratterizzata da tassi di natalità e fertilità bassi e tassi di mortalità altrettanto bassi grazie all'elevata speranza di vita raggiunta anche dalla componente maschile (per le donne la speranza di vita alla nascita superava gli 80 anni già nel 1990 invece gli uomini riuscirono a raggiungere questo traguardo solo nel 2014).

Riassumendo, dai dati si può osservare come il tasso di fertilità abbia avuto una serie di oscillazioni negli anni: a partire dai primi anni del Novecento il tasso di fertilità aveva già iniziato a scendere, con lo scoppio delle due guerre mondiale diminuì ancora di più per poi riprendere a salire nel secondo dopoguerra raggiungendo il picco massimo durante il periodo noto come baby-boom. In seguito a questo evento il tasso ricominciò a diminuire raggiungendo livelli al di sotto del livello di sostituzione come mostrato nella *Figura 1.8*.

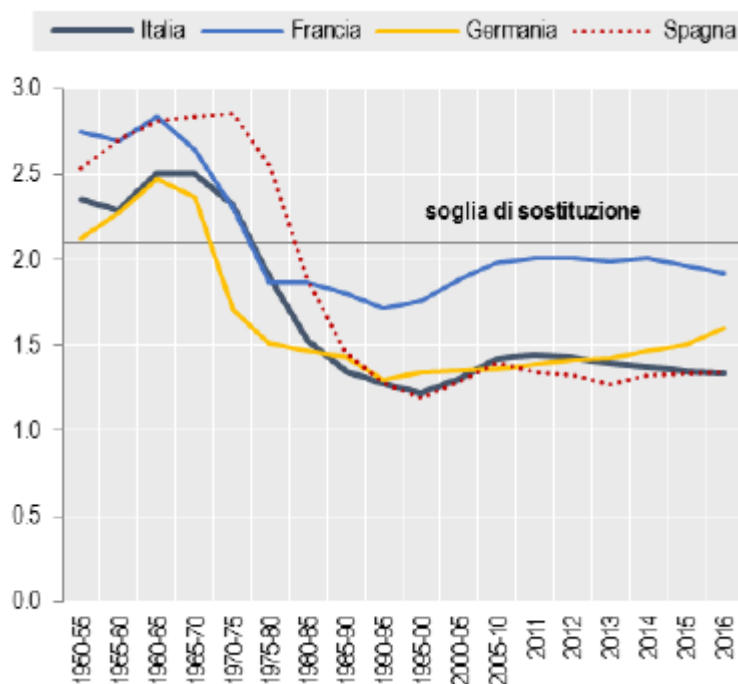


Figura 1.8 Tasso di fecondità totale in Italia, Francia, Germania e Spagna - Anni 1950-2016 (ISTAT, 2018)

Per spiegare la riduzione della fertilità si può far riferimento alla teoria dell'avversione al rischio (McDonald, 2002) e ad alcuni articoli di Oppenheimer (Oppenheimer, 1988). Secondo le teorie di McDonald e Oppenheimer una condizione di incertezza presente tende a riflettersi oltre che sulla dimensione del corso di vita anche su altre dimensioni e ciò spinge le persone a non assumersi impegni di lungo periodo. Nel caso del mondo del lavoro, queste incertezze, si traducono in una minore propensione ad assumersi responsabilità di lungo termine nell'ambito

familiare e quindi le famiglie tendono a volere meno figli proprio per via della rischiosità dell'operazione.

1.3 FARE UN FIGLIO: COSTI E BENEFICI

Lo studio delle dinamiche della fertilità può essere visto secondo due approcci. Un approccio è quello perseguito principalmente dagli economisti che enfatizza e mette in evidenza i cambiamenti negli incentivi ad avere figli. Si tratta quindi di un'analisi di costi e benefici in cui vengono messi a confronto tutti i vantaggi e gli svantaggi derivanti dall'avere o meno un figlio, si pensi ad esempio all'urbanizzazione o al miglioramento della salute e capitale umano. L'altro approccio è quello più popolare tra demografi, sociologi e antropologi, interpreta invece il cambiamento della fertilità in termini di trasmissione culturale, di norme e di nuovi valori (Spolaore & Wacziarg, 2019).

A primo impatto può sembrare che questi approcci abbiano due interpretazioni completamente diverse e non uguagliabili tra loro o si pensa che possano essere sostituiti l'uno con l'altro; in realtà non è così perché sono considerati come due approcci complementari. Dunque per avere un'interpretazione corretta del tasso di fertilità non basta prendere in considerazione solo un approccio, ma devono essere analizzati congiuntamente.

La fertilità risente dei costi e benefici derivanti dall'avere un figlio, ma questa non è l'unica determinante che influenza la fertilità; un'altra determinante già nominata nel paragrafo precedente è la diffusione delle norme che si stanno propagando tra le culture correlate (Spolaore & Wacziarg, 2019).

Costi più elevati e benefici minori, derivanti dall'avere figli, sono necessari ma non sufficienti per determinare una riduzione del tasso di fertilità. Ciò che è necessario è anche un cambiamento delle regole e delle norme sociali che regolano la fertilità e in particolar modo quella coniugale. Il costo che tutti i genitori devono sostenere per avere figli non è uguale per tutte le famiglie: ci sono delle determinanti in comune per tutte le famiglie ma ci sono anche fattori che sono particolari per ogni famiglia.

Vi è quindi un'evidente disparità nei modi in cui le famiglie e i diversi gruppi sociali percepiscono il costo dei figli (Cisf, 2009) e lo stesso vale per l'interpretazione dei benefici derivanti dalla crescita e dall'educazione del figlio.

Il costo dei figli varia a seconda delle condizioni della cultura e della struttura sociale in cui abita la famiglia perché la qualità e la quantità dei consumi varia da cultura a cultura. Inoltre il

costo dei figli è variabile perché, ai fattori culturali e la condizione sociale, si tiene conto anche della soggettività dei genitori, ogni genitore è condizionato ma anche libero rispetto alle pressioni esterne in misura diversa (Cisf, 2009).

Il costo del figlio è diventato un tema sempre più dibattuto da sociologici, economisti e demografici. L'onere di crescere un figlio è associato ad aspetti demografici: l'articolo di una rivista intitolato "Il costo dei figli: una stima svincolata del benessere" afferma che maggiori costi sostenuti per il mantenimento dei figli dovrebbe corrispondere una diminuzione della fertilità.

Prendendo in considerazione l'Italia, uno dei paesi più industrializzati, si denota che il tasso di fertilità si mantiene su livello molto contenuti. Nelle coppie italiane la presenza di figli implica costi più elevati per il mantenimento e la crescita del figlio e tali oneri condizionano molto le decisioni di procreazione (Polin, 2004).

Come possiamo definire i costi dei figli?

Il costo, in termini economici durante i primi tratti di economia classica, veniva definito come l'insieme degli sforzi e dei sacrifici in termini reali. Nel corso degli anni si è assistito all'estensione della cosiddetta mercificazione del costo dei figli e di come si sia estesa anche alla sfera degli affetti: le persone sono arrivate a calcolare se è più conveniente passare il tempo con i futuri figli o dedicare il proprio tempo ai passatempi o magari con un animale da compagnia (Cisf, 2009).

Nell'economia attuale, invece, il costo è un valore e un prezzo virtuale. In questo caso il costo è definito in termini di "opportunità o alternative potenziali che vengono sprecate": si parla del cosiddetto costo opportunità (Cisf, 2009).

Dunque possiamo distinguere il costo complessivo dei figli in due voci principali (Pallottini, 2006):

- il costo diretto o costo vivo, corrisponde a quanto una famiglia deve spendere per mantenere un figlio;
- il costo opportunità dei figli è pari al valore attuale della differenza tra guadagni teorici (relativi a quanto avrebbe guadagnato la donna se non avesse avuto figli) e reali (Perali, 2001). In poche parole equivale ad un mancato guadagno o un mancato godimento di altri beni (Cisf, 2009).

In generale, il costo opportunità del figlio cresce con il livello di educazione della madre e decresce con l'età e l'esperienza lavorativa. Ciò non significa che il lavoro della madre

casalinga non abbia alcun valore ma comunque induce problemi di valutazione in termini monetari/reali.

Oltre alla distinzione tra costo diretto e costo opportunità, vi è anche un'ulteriore distinzione tra due tipologie di costo che aumentano al crescere del numero di figli (Perali, 2001):

- il costo del mantenimento di un figlio, è sostenuto da entrambi i genitori che contribuiscono congiuntamente in misura diversa a seconda della loro capacità contributiva. Secondo Perali “il costo del mantenimento dei figli stimato utilizzando il metodo di Engel è indipendente dal reddito della famiglia e varia tra macroregioni (Nord, Centro e Sud Italia) solo per i bambini piccoli nel Sud Italia (Perali, 2001);
- il costo di produzione del figlio è sostenuto prevalentemente dalla madre in termini di investimento di tempo (dedicando tutto il suo tempo alla cura del figlio) e di rinuncia a possibilità di guadagno dovuta a una riduzione della partecipazione delle donne nel mondo del lavoro.

Per quanto riguarda i benefici di avere figli, quali possibili agevolazioni sono state introdotte dagli Stati europei?

Prevalentemente in Italia i figli sono solo una fonte di spesa per le famiglie al contrario di altri paesi sviluppati come la Francia e la Germania in cui viene erogato un contributo pubblico considerevole per le famiglie con figli. Il contributo viene trasferito dallo stato sotto forma di trasferimenti economici, agevolazioni fiscali e servizi; in questo caso il costo del bambino nei paesi sviluppati viene calcolato al netto del contributo pubblico (Pallottini, 2006).

I paesi sviluppati cercano anche di aiutare le madri garantendo loro diritti equivalenti a quelli degli uomini sul posto di lavoro eliminando la discriminazione di sesso. Nei paesi meno sviluppati invece si tende ad assumere meno donne perché i datori di lavoro cercano di evitare di pagare per i costi di maternità. Sono questi i motivi che spingono le famiglie in Italia e in particolar modo le famiglie straniere residenti in territorio italiano a emigrare in paesi dove vi è la possibilità di ricevere tali benefici.

Alcuni esempi di agevolazioni e contributi pubblici che vengono offerti alle famiglie sono da parte della Francia in cui alla nascita di ogni bambino viene erogato un premio, che rientra tra le “Prestazioni di accoglienza del bambino” nominato “Paje”, di 927,71 euro a cui viene aggiunto un contributo, che viene definito come “Assegno mensile di base”, varia da 185,54 a 92,77 euro al mese a seconda del numero di figli e del reddito e dura fino al compimento del terzo anno del bambino. Per i genitori che devono badare al figlio viene concesso un contributo che permette alla madre o al padre di ridurre le ore di lavoro o smettere di lavorare. Tale

contributo ammonta a 390 euro e dura fino ai 6 mesi per genitore fino al compimento del primo anno del bambino.

Un altro paese che offre sussidi e agevolazioni per le famiglie è la Germania che garantisce un posto in asilo per ogni bambino trovando sistemazioni sia in asili comunali che in asili privati pur di non lasciare il bambino a casa. Ci sono inoltre 184 euro al mese di contributi, e anche possono variare a seconda del numero di figli presenti in una famiglia e al livello del reddito. Ci sono agevolazioni anche per i genitori che hanno intenzione di badare ai figli a casa, per essi viene erogato un contributo pari a 150 euro mensili per 22 mesi; per i genitori che si dedicano al lavoro, lo stato assicura un congedo flessibile di 24 mesi di assenza retribuita fino all'ottavo anno di età del bambino¹.

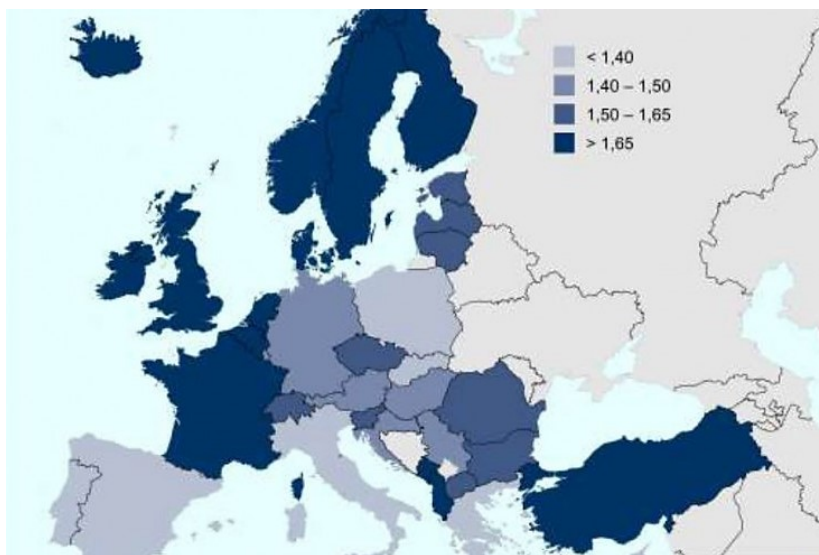


Figura 1.9 Tasso di fecondità nell'Ue²

Per merito di queste agevolazioni il tasso di fertilità nell'ultimo decennio ha avuto una crescita incredibile nei paesi dell'Unione Europea, nella *Figura 1.9* si evidenzia come la Francia, l'Inghilterra e i Paesi scandinavi abbiano mantenuto un'elevata fertilità: in Francia la fecondità si mantiene su livelli alti come il Regno Unito, anche se quest'ultimo ha smesso di far parte dell'Unione Europea, è riuscito comunque a mantenere un livello abbastanza consistente di fertilità.

¹ Cara, P. L. (2015). I sussidi per la famiglia nei paesi UE. *Lettera43*

² Borsa, G. (2016). Natalità: Eurostat, più figli nel nord Europa, in ritardo l'area mediterranea e i Paesi dell'est. *Agenzia d'informazione*

Nel Regno Unito viene concesso alle famiglie il cosiddetto “Child benefit” non è altro che un assegno familiare: nel dettaglio si tratta di un sussidio settimanale per il primo figlio pari a 20,70 sterline e per i successivi è pari a 13,70 sterline fino all’età di 16 anni e si estende fino ai 20 anni se il figlio studia. Come in Italia, l’assegno familiare, può essere incassato solo da uno dei due genitori per ogni figlio a carico³.

In questi ultimi anni anche lo stato italiano come gli altri stati europei ha cercato di venir in contro alle famiglie in difficoltà tramite l’erogazione di bonus e agevolazioni per le donne in gravidanza: un esempio è il “bonus mamma domani”, introdotto dal 2017, è pari a 800 euro per ogni figlio; dal 2014 c’è il “Bonus bebè”, è un contributo simile all’assegno mensile francese ma con importi leggermente più bassi, varia da 180 euro a 80 euro tuttavia a causa della manovra del 2017 il bonus è stato ridotto e si potrà prendere pienamente solo per il primo anno del bambino⁴.

1.4 IL FIGLIO: BENE DI CONSUMO O BENE DI INVESTIMENTO

Ripensando al costo del figlio nella sfera relazionale, ci si chiede molto spesso se quest’ultimo sia un bene per cui valga la pena dedicare il proprio denaro e il proprio tempo. Becker (1960) paragona la scelta di concepire figli alla decisione di acquistare un bene durevole: quando una famiglia decide di comprare una casa o un’automobile la scelta è influenzata da una serie di fattori economici quali il prezzo d’acquisto del bene, il reddito disponibile della famiglia, il costo di mantenimento del bene (assicurazione, ristrutturazione, rinnovamento...) e da fattori non economici quale il piacere che la famiglia prova dall’uso di quel bene. Gli economisti tendono a paragonare la scelta di avere figli con quella di comprare un bene (casa o automobile), con una differenza significativa, il figlio non è una scelta reversibile come l’acquisto di un bene.

Ogni figlio rimanda a delle responsabilità che si identificano in una serie di spese e costi di cui dovranno farsi carico i familiari ma al contempo stesso vengono riconosciuti certi benefici a favore dei genitori; costi e benefici possono avere un valore diverso a seconda che il bambino sia considerato da parte dei genitori un bene di consumo o un bene di investimento⁵.

I genitori nei primi quattro decenni del Novecento erano meno propensi a riconoscere i successi e le risorse, erano più improntati verso un miglioramento continuo. Tutto ciò a causa del periodo

³ Esposito, A. (2020). Child Benefit: il sussidio economico per chi ha figli a Londra. *Living London Way*.

⁴ Calvi, M. (2018). Natalità. Aiuti ai figli, ecco le vere differenze tra Italia e Francia. *Avvenire.it*.

⁵ Giovinazzo, E. (2018). Generazioni a confronto: siamo diventati i genitori che non abbiamo avuto. Ma è davvero un vantaggio? *La Repubblica*.

storico preso in considerazione, infatti in quegli anni si erano verificati due eventi molto importanti che hanno segnato la storia ovvero lo scoppio della prima guerra mondiale e il boom economico: in questo ambiente il figlio era visto come una specie di “capital good” ovvero un bene su cui investire capitale. I genitori per il bene del figlio tendevano a risparmiare per poterlo sostenere ma questo in passato era più visto come un prestito perché in seguito, una volta cresciuti i figli, i genitori si aspettano un ritorno per la fatica, i sacrifici e gli sforzi compiuti per crescere e mantenere il figlio.

I figli che erano stati cresciuti per far fronte alle difficoltà sia sociali che economiche dovevano poi sostenere i genitori nel modo migliore possibile per poter ripagare ciò che hanno ricevuto, è per questo che venivano considerati “beni di investimento” per i genitori.

Attualmente, invece, i figli sono molto più seguiti, i genitori riversano su di loro molte aspettative e proiezioni. Non è come in passato, quando i genitori pensavano solo a lavorare per sopravvivere alle tragedie e alle carestie per poter nutrire la famiglia. I tempi sono cambiati, per qualche famiglia i figli sono ancora considerati come “beni di investimento” su cui poter contare per garantire la propria pensione e la propria tranquillità nei loro ultimi anni di vita, ma gran parte dei genitori, al giorno d’oggi, pensa al figlio anche come un “bene di consumo”.

In passato il figlio veniva concepito come se fosse quasi un obbligo, un dovere o anche perché si cercava di continuare la propria tradizione culturale in cui l’uomo e la donna dovevano sposarsi e avere figli come tutte le coppie. Attualmente invece il figlio viene procreato per un piacere personale e non perché “si deve fare”, alle coppie piace avere attorno i bambini e dimostrare il loro affetto paterno/materno nei loro confronti.

Per i genitori attuali i figli sono più “beni di consumo” che “beni di investimento”; in una famiglia la presenza di una di queste due sfere non implica l’assenza dell’altra, un figlio può essere sia bene di consumo che bene di investimento, i genitori possono volere figli sia per piacere personale ma anche per avere un beneficio in età vecchia.

Secondo i modelli dell’economia familiare di Becker e Lewis (1973), Cigno (1991) e Willis (1973), che spiegano il comportamento procreativo delle famiglie, assumono che i genitori traggono benessere dall’aver e accrescere i propri figli. I genitori pensano a evidenziare e rinforzare gli aspetti e i punti di forza maggiormente presenti nei figli, cercando di mettere da parte totalmente la parte che si può ancora migliorare e sviluppare (esattamente l’opposto dei genitori di un secolo fa). I genitori sono più disponibili per i figli e questo porta dei grandi vantaggi per quest’ultimi perché crescono con la quasi certezza di arrivare dove vogliono: finanziandone gli studi e le passioni (sport o attività ricreative), permettendoli di fare esperienze all’estero e continuare gli studi all’università (Bernardin, 2017).

Sono cambiati gli obiettivi dall'inizio del secolo scorso a oggi ma i genitori continuano a risparmiare per il futuro dei figli.

Per quanto riguarda il numero dei figli, al timing e lo spacing dei figli sono tutti aspetti che vengono inevitabilmente condizionati dalla disponibilità delle risorse economiche e di risorse di tempo.

CAPITOLO 2: CORRELAZIONI TRA TASSO DI FERTILITÀ E DETERMINANTI SOCIO-ECONOMICHE

Per comprendere al meglio le determinanti socio-economiche legate al tasso di fertilità prendere in considerazione un'economia un po' particolare, ovvero l'economia familiare che può essere paragonata ad un'economia in miniatura. Quest'ultima rappresenta l'unità gestionale in merito a decisioni che coinvolgono simultaneamente i consumi, i risparmi, le scelte procreative, l'allocazione delle risorse e l'allocazione del tempo tra produzione domestica, cura dei figli e lavoro fuori casa.

L'obiettivo del secondo capitolo è quello di compiere uno studio empirico delle possibili determinanti, che possono essere economiche e non, per comprendere come il tasso di fertilità venga condizionato dalle scelte dei coniugi utilizzando una specifica funzione di utilità.

Una volta compresa la correlazione che ci sta tra il tasso di fertilità e le determinanti socio-economiche, faremo un piccolo confronto della fertilità tra l'Italia e il continente africano.

2.1 FUNZIONI RELATIVE AL BENESSERE

La teoria economica ci ha permesso nel tempo di descrivere il comportamento degli individui assumendo l'esistenza di una funzione di utilità grazie al quale gli economisti sono stati in grado di stimare il livello di benessere economico associato al raggiungimento di uno specifico livello di utilità.

Partendo dal presupposto che ogni economia familiare sia composta da due agenti, i coniugi e che le preferenze di ogni componente della famiglia sono rappresentate da una funzione di utilità, analizzeremo il cosiddetto "modello collettivo" proposto da Chiappori (1988, 1992) secondo cui il processo decisionale (che produce un risultato paretiano) avviene in due fasi. Nella prima fase i membri della famiglia si accordano su come debbano essere allocate le risorse e in seguito ogni soggetto massimizza la sua funzione di utilità in base alle risorse allocate che possiede ovvero il vincolo di bilancio. Il vincolo di bilancio individuale è costituito dalle risorse assegnate direttamente a ciascun individuo al contrario del vincolo di bilancio totale che comprende le risorse di tutti i membri della famiglia comprendendo sia il reddito da lavoro che quello non da lavoro (si origina da redditi di investimento, donazioni familiari e altro).

In questo modello (Menon & Perali, 2005) supponiamo che la decisione di allocazione delle risorse all'interno della famiglia sia presa dalla moglie f e dal marito m e come in tutti i nuclei

familiari, i coniugi decidono l'ammontare di risorse familiari da destinare ai propri figli. Assumiamo inoltre che le preferenze della famiglia siano rappresentate dalla seguente funzione di benessere (Equazione 2.1) deriva dalla somma ponderata delle utilità:

$$W^h = \tilde{\mu}_f U^f (v^f (c^f, z^f, L^f), n, q; \alpha) + \tilde{\mu}_m U^m (v^m (c^m, z^m, L^m; \alpha), n, q)$$

Equazione 2.1 Funzione del benessere della famiglia (Menon & Perali, 2005)

dove l'utilità individuale U^i dipende dal consumo di beni di mercato, c^i , di beni domestici, z^i , dal tempo libero, L^i , dal numero n e dalla qualità dei figli q ; mentre α è un vettore di attori esogeni che influenzano le preferenze degli agenti.

Le scelte di fertilità e di consumo sono ottenute dalla massimizzazione della funzione di benessere W^h nel rispetto dei seguenti vincoli:

- 1) **vincolo di tempo:** ogni membro della famiglia è dotato di uno stock di tempo T_i : il tempo allocato dai coniugi viene rispettivamente suddiviso in tempo libero L^i , in attività remunerata l^i , in attività di cura dei figli t^i , e in attività domestiche τ^i

$$T_i = L^i + l^i + t^i + \tau^i, \text{ dove } i = f, m,$$

invece supponiamo che i figli allocano il loro tempo solo al tempo libero quindi avremo che

$$T_c = L^c$$

- 2) **vincolo di investimento in capitale umano q dei figli:** q rappresenta il capitale umano acquisito da ogni bambino; q è funzione del tempo t^i che i genitori dedicano alla cura e crescita dei figli

$$q = \frac{Q(t^f, t^m; \beta)}{n}$$

dove q è inversamente proporzionale al numero di figli (quindi al crescere del numero di figli diminuisce il capitale umano q e quindi la qualità di ciascun figlio) e β è un vettore di fattori esogeni (non sono determinate all'interno del modello ma hanno un valore predeterminato dall'esterno) che influenzano la tecnologia familiare di produzione del capitale umano. Il tasso di fertilità dipende quindi dalla scelta dei genitori di procreare in seguito alla valutazione del trade-off tra il numero di figli e il livello di capitale umano che potrà essere loro garantito;

- 3) **vincolo di utilità garantita ai figli:** come enunciato all'inizio sono i genitori ad allocare le risorse ai componenti della famiglia garantendo ai figli un certo livello di benessere

$$U^b(c^b, z^b, T_b) \geq u_b,$$

dove si è ipotizzato che i figli allocano tutto il loro tempo T al tempo libero. Da questo vincolo si deriva il consumo ottimale dei figli di c^b e z^b e, indirettamente, si possono anche intuire le risorse che i genitori assicurano ai propri figli.

- 4) **vincolo di produzione domestica:** una parte del tempo dei coniugi viene allocata alla produzione di un bene domestico composito z che viene consumato da tutti i membri della famiglia senza distinzioni

$$z = z^f + z^m + z^b = h(\tau^f, \tau^m);$$

- 5) **vincolo di risorse totali della famiglia:** il consumo di beni di mercato e di tempo libero non può superare il reddito esteso della famiglia (Perali, 1999) che è identificato con il vincolo di bilancio definito all'inizio del paragrafo

$$p_f c^f + p_m c^m + p_b c^b + w_f L^f + w_m L^m = w_f (T_f - t^f - \tau^f) + w_m (T_m - t^m - \tau^m) + y,$$

dove p_i sono i prezzi di mercato dei beni consumati con $i=f, m, b$; w_i sono i salari di mercato con $i=f, m$ e y è il reddito non da lavoro della famiglia. Secondo la teoria microeconomica il consumo del consumatore, che in questo caso corrisponde all'intero nucleo familiare, deve essere uguale alla somma del reddito da lavoro e del reddito non da lavoro.

Dati questi cinque vincoli, si procede con l'ottimizzazione della funzione del benessere della famiglia W^n ottenendo la soluzione di equilibrio che descrive le scelte endogene operate dalla famiglia per quanto riguarda il consumo di beni di mercato (c^i), il consumo di tempo libero (L^i), il consumo di beni domestici (z^i), il tempo dedicato alla cura dei figli (t^i), il tempo allocato alla produzione domestica (τ^i) e infine la qualità (q) e il numero dei figli (n).

L'insieme delle variabili endogene che compongono la soluzione ottimale sono funzione dell'insieme delle variabili esogene costituite dai salari, dai prezzi, dai redditi non da lavoro e dal potere contrattuale dei due coniugi. Dunque, il modello collettivo permette di analizzare direttamente l'insieme delle variabili endogene e indirettamente quelle esogene.

Ad esempio, se il salario della moglie w^f subisce una variazione, questa influenza direttamente il costo opportunità della moglie: nel dettaglio, un incremento di w^f è accompagnato da un aumento per la moglie del costo opportunità di accrescimento dei figli e determina un incremento del trade-off tra consumo per adulti e numero dei figli e l'investimento nel capitale umano.

È probabile che anche α (i fattori esogeni che influenzano le preferenze) cambi: un incremento dell'investimento in istruzione si riflette sulle decisioni dei genitori i quali potrebbero preferire investire più risorse nella qualità del figlio (q) piuttosto che sul numero di figli (n); quindi al

mutamento delle preferenze e delle decisioni dei genitori, il tasso di fertilità si riduce (a causa della diminuzione del numero di figli), i genitori preferiscono avere pochi figli se non figli unici per poterli formare e istruire in modo più efficiente.

La fertilità continua a calare tutt'ora a causa delle preferenze, delle scelte dei genitori e di molti altri fattori storici, economici e socio-culturali. Il modello collettivo spiegato in questo capitolo è in grado di rappresentare il processo di negoziazione in materia di fertilità tra moglie e marito. Alcune evidenze empiriche (Menon & Perali, 2005) dimostrano che la riduzione della fertilità è dovuta anche alla presenza di divergenze rilevanti tra marito e moglie sul tema di avere o meno i figli, di quando averli e di come crescerli economicamente cercando di dividere i costi e le spese.

Dinanzi a tali disaccordi e discussioni, una buona parte dei coniugi decide di ridurre al minimo il numero di figli e in alcuni casi di non averli proprio per questioni personali (per non incorrere nella cosiddetta "responsabilità genitoriale") o finemente legate all'aspetto economico.

In genere, le donne con un elevato livello di istruzione hanno un basso tasso di fertilità ed è più probabile che facciano uso di moderni metodi di controllo delle nascite. Il costo opportunità del tempo speso nell'allevamento dei figli è più elevato per donne più istruite in quanto, di solito, i salari tendono a crescere man mano che il livello di istruzione è elevato. Donne con un'istruzione elevata potrebbero attribuire all'istruzione un valore più alto e preferire meno figli e una qualità dei figli maggiore. Inoltre, è possibile che donne più istruite possano influenzare maggiormente il processo decisionale della famiglia e quindi sono loro stesse protagoniste della decisione procreativa.

Un indicatore simile al tasso di fertilità è l'indice di fertilità coniugale I_g pari al rapporto del numero totale di figli nati da donne sposate per il numero massimo concepibile di figli. Anche questo indice, secondo i dati raccolti nello storico Princeton European Fertility Project (elaborato finale di un progetto di ricerca che riguarda lo studio interdisciplinare del tasso di fertilità in Europa; abbreviato con PEFP) è diminuito nel tempo e in particolar modo negli ultimi due decenni (Coale & Watkina, 1986). Tuttavia l'indice di fertilità coniugale non deve essere confuso con il tasso di fertilità totale in quanto il primo prenda in considerazione solo le donne sposate non tenendo conto quindi di quelle nuove forme di unione come ad esempio la convivenza (il matrimonio non sembra essere più la condizione necessaria per avere figli) (Spolaore & Wacziarg, 2019). Il numero di primi matrimoni e dei nati sta diminuendo ma le nascite diminuiscono meno dei matrimoni ciò significa che ci sono figli con genitori non coniugati.

Infatti come mostra la *Figura 2.1*, più di un terzo delle nascite totali (quasi il 33%) sono da parte di genitori non coniugati.

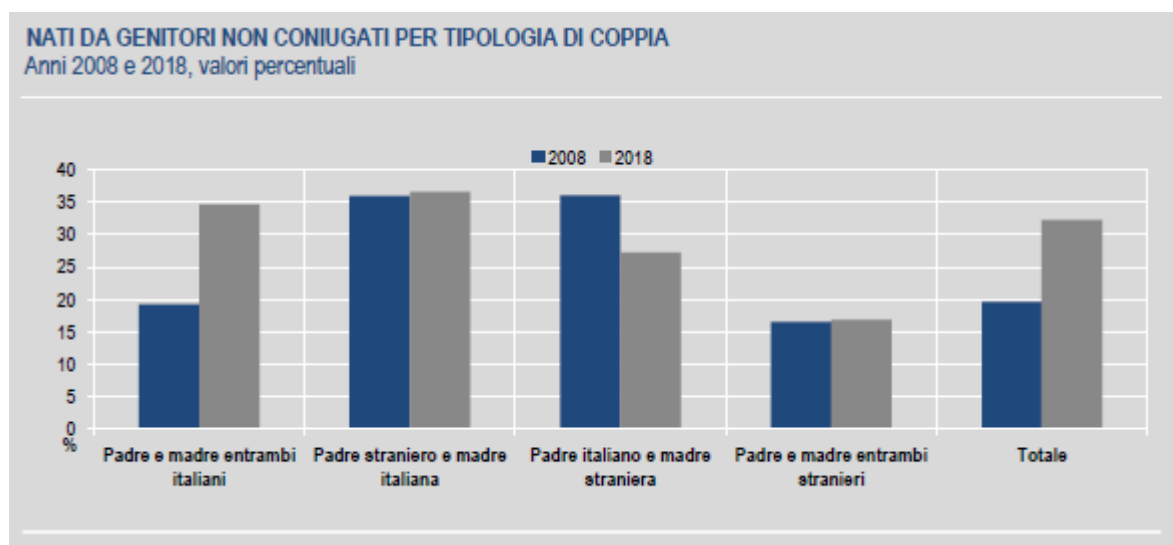


Figura 2.1 Nascite da genitori non coniugati (ISTAT, 2019)

2.2 CONFRONTO TRA REGIONI E MACRO-REGIONI

Il tasso di fertilità è un indicatore strutturale detto anche indicatore di secondo livello. La costruzione di tale indicatore dipende dalla conoscenza della struttura per età degli eventi demografici. Per effettuare un confronto della fertilità tra i vari comuni faremo riferimento ai dati raccolti dall'ISTAT nel 2018 nella *Tabella 2.1*:

Territorio	Tasso di fertilità totale		Età media delle madri al parto		Età media dei padri alla nascita del figlio	
	2017	2018	2017	2018	2017	2018
Italia	1.32	1.29	31.89	31.99	35.45	35.49
Nord-ovest	1.37	1.32	31.99	32.09	35.62	35.62
Piemonte	1.34	1.28	31.83	31.96	35.39	35.41
Valle d'Aosta	1.35	1.38	32.14	32.03	35.62	35.62
Liguria	1.28	1.23	32.02	31.96	35.66	35.58
Lombardia	1.39	1.35	32.04	32.16	35.70	35.71

Nord-est	1.38	1.36	31.93	32.05	35.59	35.67
Trentino Alto Adige	1.62	1.59	31.84	31.89	35.46	35.45
Veneto	1.36	1.33	32.11	32.17	35.71	35.74
Friuli-Venezia Giulia	1.31	1.28	31.96	32.14	35.50	35.72
Emilia-Romagna	1.35	1.34	31.76	31.94	35.54	35.66
Centro	1.27	1.23	32.27	32.34	35.77	35.80
Toscana	1.28	1.25	32.14	32.14	35.68	35.68
Umbria	1.24	1.21	31.96	31.87	35.59	35.47
Marche	1.25	1.22	32.14	32.32	35.79	35.95
Lazio	1.27	1.22	32.42	32.52	35.85	35.89
Sud	1.29	1.26	31.71	31.82	35.15	35.25
Abruzzo	1.24	1.19	32.23	32.31	35.67	35.87
Molise	1.19	1.09	32.59	32.44	36.26	36.15
Campania	1.35	1.31	31.46	31.63	34.78	34.89
Puglia	1.24	1.22	31.82	31.91	35.22	35.30
Basilicata	1.19	1.13	32.75	32.53	36.47	36.20
Calabria	1.28	1.26	31.63	31.78	35.50	35.63
Isole	1.29	1.28	31.33	31.42	34.94	34.99
Sicilia	1.35	1.34	31.08	31.2	34.67	34.77
Sardegna	1.06	1.02	32.51	32.46	36.24	36.17

Tabella 2.1 Tasso di fertilità totale ed età media dei genitori nelle regioni e macroregioni d'Italia (ISTAT, 2017, 2018)

Come viene evidenziato dalla *Tabella 2.1* la fertilità in quasi tutte le regioni di Italia è calata e con essa sono calate anche le nascite. La diminuzione delle nascite è prevalentemente attribuita alle coppie di genitori di origine italiana: nella *Figura 2.2* si possono marcare variazioni molto importanti del tasso di natalità, infatti l'Italia che all'inizio degli anni '60 era uno dei paesi con il più alto livello di natalità dell'Europa Occidentale, a fine degli anni '80 è diventata uno dei paesi con il livello di nascite più basso insieme alla Germania. La fertilità delle donne si è quasi dimezzata esattamente come il numero di matrimoni che è diminuito del 50% in rapporto alla popolazione.

L'unica eccezione è quella della Valle d'Aosta in cui invece l'indicatore di fertilità è aumentato dal 2017 al 2018 di 0,03 punti. Secondo le indagini dell'ISTAT uno dei motivi che ha indotto un aumento della fertilità nella regione è dovuto alla variazione media dei primi figli che nel

2017 era pari a -35,5% e nel 2018 era pari a -33,6%. Queste percentuali spiegano una riduzione di oltre il 30% dei primi figli, tuttavia nonostante sia un valore negativo, vi è stato un miglioramento da un anno all'altro, cosa che non si è verificata nelle altre regioni; ad esempio nel 2017 l'Umbria aveva un valore pari a -30,6% e nel 2018 era pari a -35,9% e nella Liguria nel 2017 il valore era pari a -30,3% e nel 2018 era pari a -34,1%.

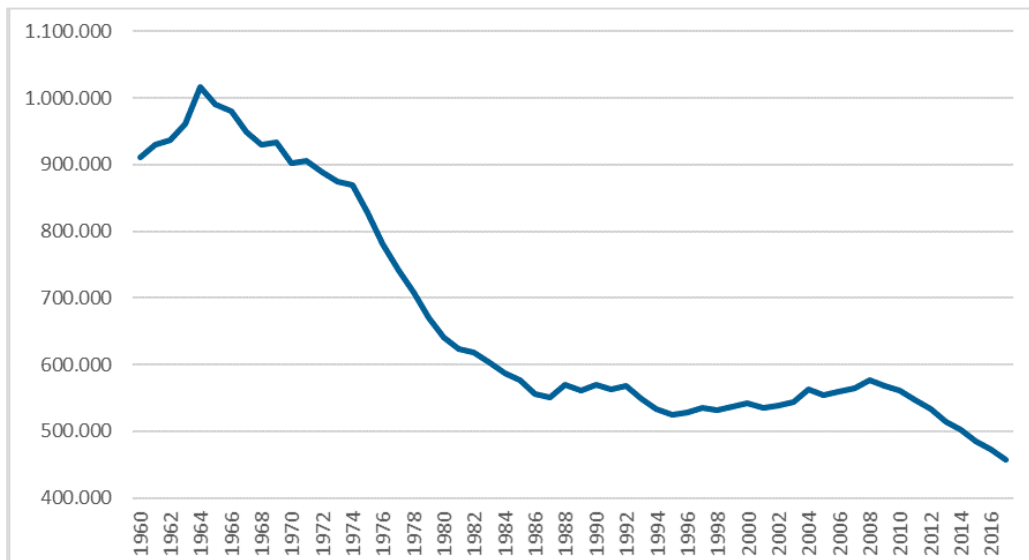


Figura 2.2 Numero di nascite in Italia (1960-2017) (Frattola, 2019)

Questa riduzione è dovuta agli effetti “strutturali” indotti dalle significative trasformazioni della popolazione femminile in età fertile, in particolare sono le donne italiane ad essere meno numerose: le generazioni più giovani sono sempre meno consistenti dal punto di vista delle decisioni procreative, il loro obiettivo principale è quello di ottenere una certa libertà, rispetto e indipendenza e di essere riconosciute dalla società come persone alla pari degli uomini. Altri fattori che hanno causato il dimezzamento della natalità (e anche del tasso di fertilità) sono stati l'introduzione del divorzio (1970) e la legalizzazione dell'aborto (1978) nell'ordinamento giuridico italiano che hanno mutato completamente la vita domestica delle donne.

Nonostante ci sia stato una contrazione della fertilità, l'Italia, che al giorno d'oggi è conosciuto come uno dei paesi europei con il numero maggiore di migranti, ha avuto una leggera ripresa a partire dagli anni duemila, grazie all'apporto dell'immigrazione che ha favorito l'accesso di nuovi cittadini giovani e ciò ha parzialmente contenuto gli effetti negativi causati dall'infertilità delle coppie italiane. Anche se il numero medio dei figli da parte delle coppie straniere è sempre rimasto maggiore di quelle italiane come mostra la *Tabella 2.2* questo effetto sta lentamente perdendo la sua efficacia man mano che invecchia anche la popolazione straniera residente.

PRINCIPALI CARATTERISTICHE E INDICATORI DI NATALITÀ E FECONDITÀ

Anni 2008, 2010, 2012 e 2014-2018

	2008	2010	2012	2014	2015	2016	2017	2018
Nati in totale	576.659	561.944	534.186	502.596	485.780	473.438	458.151	439.747
Nati del primo ordine	283.922	274.750	262.836	244.646	230.778	227.412	214.267	204.883
Nati da almeno un genitore straniero	96.442	104.773	107.339	104.056	100.766	100.363	99.211	96.578
Nati da genitori stranieri	72.472	78.082	79.894	75.067	72.096	69.379	67.933	65.444
Nati da coppie italiane	480.217	457.171	426.847	398.540	385.014	373.075	358.940	343.169
Nati fuori dal matrimonio	112.849	123.420	132.379	138.680	139.611	141.757	141.608	141.979
Nati fuori dal matrimonio (%)	19,6	22,0	24,8	27,6	28,7	29,9	30,9	32,3
Tassi di fecondità totale	1,45	1,46	1,42	1,37	1,35	1,34	1,32	1,29
Età media al parto totale donne	31,1	31,3	31,4	31,5	31,7	31,8	31,9	32,0
Tassi di fecondità donne italiane	1,34	1,34	1,29	1,29	1,27	1,26	1,24	1,21
Età media al parto donne italiane	31,7	31,9	32,0	32,1	32,3	32,4	32,5	32,5
Tassi di fecondità donne straniere	2,65	2,43	2,37	1,97	1,94	1,97	1,98	1,94
Età media al parto donne straniere	27,5	28,1	28,4	28,6	28,7	28,7	28,9	29,0

Tabella 2.2 Natalità e fecondità della popolazione residente (ISTAT, 2019)

Le donne straniere residenti nel 2017 avevano in media 1,98, nel 2018 hanno avuto una riduzione di 0,04 punti (1,94) invece nel 2008 il tasso di fertilità per le cittadine straniere arrivava a 2,65, valore mai raggiunto dalle cittadine italiane negli ultimi due secoli. Nel 2018 le donne residenti in Italia avevano in media 1,29 figli invece nel 2017 in media avevano 1,32 figli: nell'arco di un solo anno l'indicatore di fertilità è diminuito di 0,03 punti.

Tra le cause del calo dei primi figli nelle altre regioni vi è la prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine per via di molteplici motivi tra cui le difficoltà incontrate nell'ingresso del mondo del lavoro, la diffusa instabilità del lavoro stesso o anche per via degli studi compiuti dagli studenti universitari che a volte si protraggono fino a dieci anni. L'effetto di questi fattori è stato amplificato negli ultimi anni da una forte instabilità economica e da una continua incertezza sulle prospettive economiche del paese.

Nei due anni, presi in considerazione nella *Tabella 2.1*, la macroregione che ha avuto il primato dei livelli più alti di fertilità spetta al Nord soprattutto nelle Province Autonome di Bolzano e Trento, nella Lombardia e in Valle d'Aosta. Al centro e nel Mezzogiorno i livelli di fertilità sono molto vicini (nel 2017 erano pari a 1,27 e 1,29; nel 2018 erano pari a 1,23 e 1,26) ma nel 2018 entrambe le macroregioni presentano una flessione rispetto al 2017. A livello regionale la regione che presenta il più alto livello di fecondità è il Trentino-Alto Adige ed era pari a 1,59 nel 2018 comunque più basso del 2017 (1,62); mentre la regione con il più basso livello di fertilità è la Sardegna che nel 2018 era pari a 1,02 ancora in diminuzione rispetto al 2017 (1,06).

Un'area che condiziona fortemente sia il tasso di fertilità che quello di natalità è rappresentata dal sistema di istruzione per la prima infanzia. I posti disponibili in Italia sono tuttora una quota inferiori al 10%.

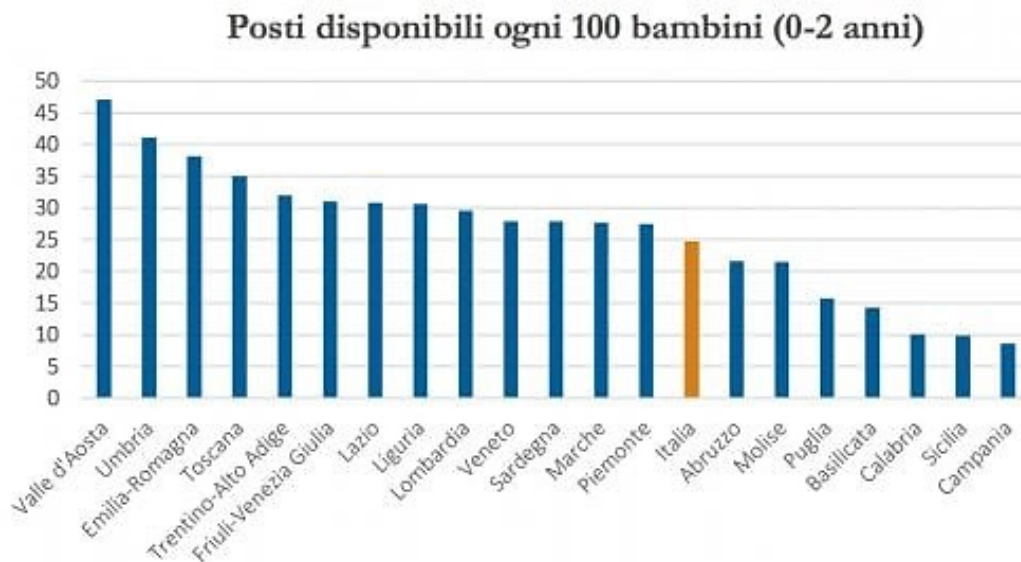


Figura 2.3 Posti disponibili nei servizi dell'infanzia primaria⁶

Come si può notare dalla *Figura 2.3*, si nota un'accentuata disparità nella ripartizione dei servizi della prima infanzia tra le regioni del Centro-Nord e del Sud. L'accesso agli asili nido agevola le decisioni di natalità da parte dei genitori, soprattutto se quest'ultimi sono già inseriti nel mercato del lavoro; la linea d'intervento da attuare da parte dello Stato è quella di attuare un'espansione dei posti disponibili negli asili nido per poter permettere, in particolar modo, alle madri di iniziare o continuare la loro carriera lavorativa. Perciò possiamo dire che a un aumento dei posti disponibili aumenta il tasso di occupazione e di conseguenza aumenta anche il tasso di fertilità, le madri sapendo di poter contare su questo servizio, si possono permettere di avere il primo figlio o di avere due o tre figli senza rischiare di essere escluse dal loro lavoro.

Al Sud invece non accade ciò, perché a causa dei pochi posti disponibili di asili nido la maggior parte delle madri decide di rimanere a casa per occuparsi dei propri figli non avendo l'opportunità e l'occasione di ottenere un posto di lavoro retribuito. Ad ogni modo si riscontrano ancora problematiche nella gestione dei figli, nel 2019, venticinquemila genitori si sono licenziati per l'impossibilità di conciliare lavoro e cura dei figli piccoli.

Al Sud, infatti, il tasso di occupazione femminile è molto più basso di quello del Centro-Nord, che oltre ad avere un'alta occupazione, ha anche un tasso di fertilità leggermente più elevato del Sud (AA.VV., 2008).

Da qui, si è visto che il problema dell'occupazione è strettamente legato al livello della fertilità. Per molto tempo la correlazione tra il tasso di occupazione e il tasso di fertilità è stata negativa,

⁶ Cottarelli, C. (2020). Asili nido, Italia sotto la media europea per spesa e utenza raggiunta. *La Repubblica*.

dunque ad un aumento del tasso di occupazione si assiste a una diminuzione di quello di fertilità. Solo ultimamente si è assistito a un'inversione, soprattutto nelle regioni del Centro-Nord in cui le famiglie con entrambi i genitori detentori di reddito hanno iniziato ad avere la tendenza a fare più figli. Negli ultimi anni si è assistito, quindi, a una correlazione positiva tra occupazione femminile e fertilità nelle regioni Italiane, in particolare in quelle del Nord e del Centro Italia. Possiamo confermare che l'analisi delle correlazioni nasconde degli andamenti discordanti tra tasso di occupazione femminile e tasso di fertilità totale (Pereiro & Calamo, 2014):

- a livello nazionale, si è sempre mostrata una correlazione negativa tra i due indicatori;
- a livello regionale, invece si possono distinguere le aree in cui è presente una correlazione positiva oppure negativa: al nord si mostra una tendenza nel complesso positiva e crescente infatti all'aumento del tasso di occupazione femminile aumenta anche il tasso di fertilità totale; al centro si presenta un andamento oscillante con delle punte positive ma sostanzialmente negative perché in seguito a diminuzione del tasso di fertilità totale diminuisce anche quello dell'occupazione femminile; infine nel Sud la correlazione risulta sempre negativa e non migliora in alcun modo.

Un'altra correlazione interessante da considerare è quella tra le ore del lavoro e la fertilità. Sembra logico pensare che in seguito a un aumento delle ore di lavoro delle donne, la fertilità tenderà a contrarsi, ma non è detto. Stando a una ricerca pubblicata dall'“European Journal of Population”, la teoria della transizione demografica secondo la quale l'avanzata dello sviluppo porta inevitabilmente un calo della fertilità, sta iniziando a oscillare. Secondo gli studi di questa ricerca lo sviluppo non è più considerato come una sorta di “contraccettivo” nelle regioni sviluppate, ma potrebbe promuovere una maggiore fecondità. I ricercatori, in seguito ad aver analizzato 250 regioni dei paesi europei, hanno scoperto che nei territori più sviluppati si ha iniziato ad assistere a un chiaro aumento del numero di figli per donna al crescere del reddito.

Dunque possiamo affermare, che non sono il rapporto tra le ore di lavoro e fertilità è positivo in certe zone, ma anche il rapporto tra retribuzioni e fertilità non mostra differenze sostanziali al variare della ricchezza. I genitori, riferendoci in particolare alle madri, in seguito a un aumento delle ore di lavoro verranno compensati con un aumento del reddito, che favorirà sia la situazione economica dei genitori, che quella familiare (entrate alte permettono di sostenere meglio le spese per la crescita dei figli)⁷.

⁷ Calvi, M. (2018). Demografia. Ora le nascite aumentano solo dove c'è più ricchezza. *Avvenire.it*.

2.3 BREVE CONFRONTO: FERTILITÀ IN ITALIA E IN AFRICA

Fin ora abbiamo parlato dell'Italia, conosciuta come il paese delle “culle vuote”, le cui nascite sono diminuite numerosamente negli ultimi anni e così ha fatto anche il tasso di fertilità. Situazione totalmente opposto è quella del continente africano la cui popolazione negli ultimi 60 anni è aumentata del 450% (quella europea solo del 26%), il numero medio di figli per donna in età fertile si aggira intorno al 4,5, più del doppio della media globale (Casini, 2020).

L'Africa sub-sahariana, negli ultimi venti anni, ha avuto alti tassi di crescita della popolazione, causati da una riduzione della mortalità che si contrappongono ad un alto tasso di fertilità come si può vedere nella *Figura 2.4* (Posillipo, 2013).

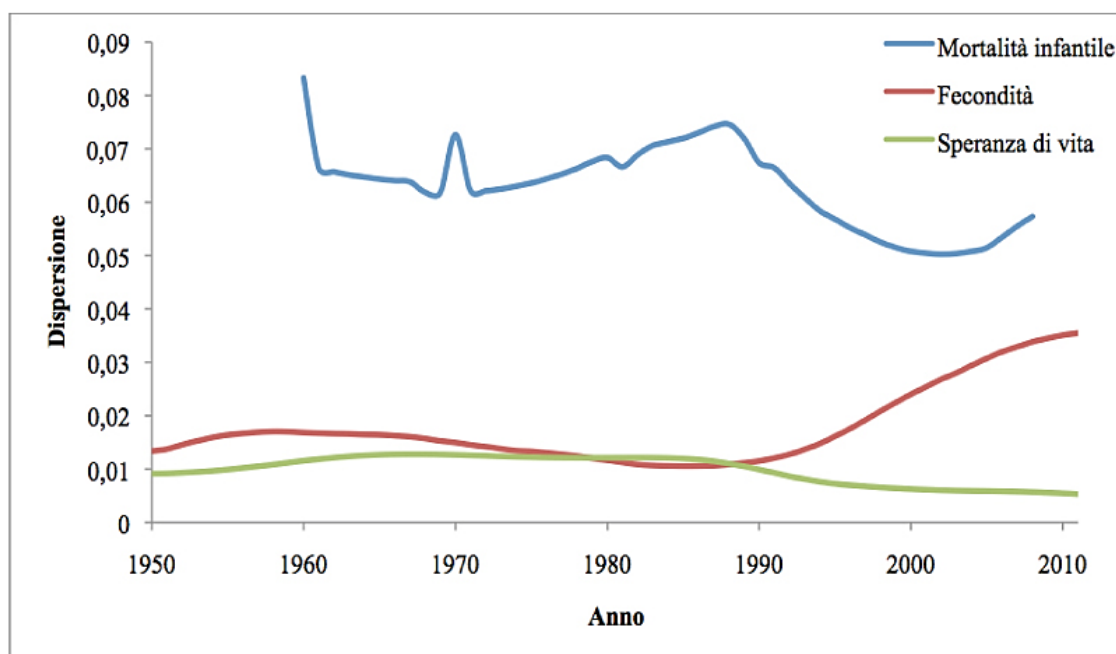


Figura 2.4 Grado di dispersione per Tasso di Fertilità Totale, speranza di vita alla nascita e tasso di mortalità infantile (Posillipo, 2013)

Nella *Figura 2.5*, la tonalità di colore del paese corrisponde alla grandezza dell'indicatore di fertilità, più scura è la tonalità del colore maggiore è il valore. I paesi con un'elevata fertilità sono il Niger, il Chad, il Mali, l'Uganda, la Somalia, la Zambia e l'Angola: questi paesi hanno un tasso di che si attesta dal 5,5 al 7 (IndexMundi, 2019).

Tasso di fertilità nei paesi dell'Africa nel 2018

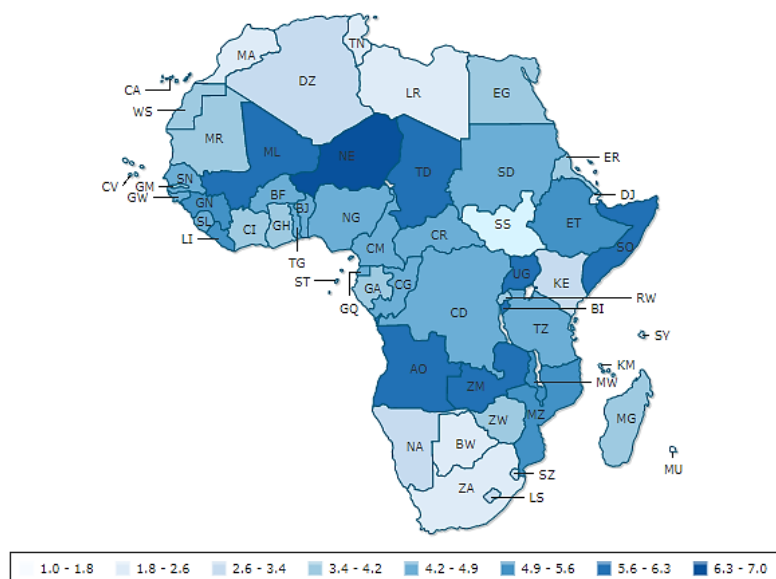


Figura 2.5 Tasso di fertilità nei paesi dell’Africa (IndexMundi, 2019)

Questo ritmo di sviluppo demografico troppo elevato rende più difficile lo sviluppo socio-economico per i paesi in via di sviluppo a causa di pressioni eccessive sul sistema d’istruzione e sul mondo del lavoro che non riescono a soddisfare le esigenze di tutta la popolazione e dei nuovi giovani⁸.

Per cercare di contenere la crescita continua della popolazione dell’Africa sub-sahariana, che si pensa nel 2050 raddoppierà fino ad arrivare a 2,3 miliardi di persone a fronte di 1,1 miliardo oggi (conterà all’incirca il 57% della crescita demografica globale e il 23% circa della popolazione mondiale sarà sub-sahariana), sono state ipotizzate una serie di politiche di contenimento finalizzate ad influenzare in modo più ampio un mutamento sociale, economico e culturale (Bello-Schünemann, 2020).

Una delle tante politiche che è stata applicata ma senza successo mettendo in serio dubbio l’intervento politico e la sua efficacia, è la diffusione su diversi livelli della pratica contraccettiva, il risultato di questo processo ha dato luogo a valori pressoché identici del tasso di fertilità totale: anche se si riesce a diffondere la conoscenza dei metodi contraccettivi non vi è alcuna certezza che questi vengano usati (la contraccezione non ha ovunque la stessa efficacia, probabilmente anche per le differenze dei metodi utilizzati).

⁸ Zennaro, G. (2004). *Il calo della fecondità nei paesi dell’Africa sub-sahariana*.

Al giorno d'oggi non si ha ancora con certezza quali politiche devono essere adottate per diminuire l'accrescimento demografico, il dibattito a riguardo è tutt'ora aperto e vede fondamentalmente due correnti che si contrappongono:

- 1) la prima politica è di quelli che ritengono sia più importante privilegiare il lato dell'offerta: corrisponde all'offerta di strutture e strumenti di pianificazione familiare con l'obiettivo di portare a un declino della fertilità, la disponibilità di metodi anticoncezionali affidabili e a basso costo per tutta la popolazione a fronte di una domanda già consistente ma in buona parte ancora non tutta soddisfatta appieno. Passo molto importante sarebbe la diffusione e la divulgazione delle conoscenze in tema di contraccezione, senza la quale la popolazione non potrebbe rispondere al lato dell'offerta;
- 2) la seconda politica è quella che ritiene fondamentale mettere in primo piano il lato della domanda: l'adozione dei metodi contraccettivi sarebbe vincolata alla riduzione del desiderio di fertilità, condizione delle norme individuali e dalle norme culturali legate al contesto in cui le persone vivono.

Gli aspetti cruciali da realizzare per poter raggiungere i fini stabiliti, ovvero una riduzione del tasso di crescita demografica, sono:

- l'ottenimento di un valido/efficace intervento governativo;
- il miglioramento dei servizi di assistenza sociale e sanitaria;
- una consistente diminuzione della mortalità infantile;
- la diffusione della scolarizzazione femminile, nonché dell'educazione sessuale e contraccettiva, accompagnata da provvedimenti tesi ad accelerare il passaggio dai valori tradizionali a quelli di tipo occidentale;
- un miglioramento generale della condizione femminile, che fornisca la possibilità alla donna di conseguire nuovi stimoli e gratificazioni diversi da quelli del ruolo materno.

In Italia, invece, sussiste il problema opposto, le nascite sono a livelli molto bassi e il tasso di fertilità si è posizionato al di sotto del livello soglia di sostituzione. Nel primo decennio degli anni Duemila, il numero di nascite in Italia non è mai sceso sotto le 500mila unità con un tasso di natalità pari al 9‰ perché anche la bassa fertilità del paese è stata in parte compensata dall'alto numero delle donne in età fertile, per via del crescente numero di donne immigrate e alle donne italiane figlie del baby-boom. Dopo il 2010, anche se la fertilità non è variata di molto, il numero delle nascite è diminuito drasticamente, aggirandosi intorno a 458mila nati nel 2017 e tutto ciò a causa della diminuzione delle donne italiane e straniere in età fertile.

Al contrario del continente africano, lo Stato italiano ha cercato di introdurre delle politiche pro-nascite, con l'obiettivo di aiutare i genitori, soprattutto quelli in situazioni economiche difficili, ad avere figli.

Secondo l'“Associazione Neodemos”, lo Stato si dovrebbe impegnare di più a garantire una giusta correzione delle disuguaglianze per migliorare il clima generale socio-economico del Paese, affinché i giovani possano accelerare l'ingresso nella vita adulta e affrontare le problematiche della vita quotidiana con serenità. È innanzitutto necessario modificare profondamente il regime fiscale italiano, garantendo maggiori risorse a favore delle famiglie con figli tuttavia manovre fiscali di questo genere hanno come premessa una profonda rivoluzione culturale e inoltre ai coniugi dovrebbero concedere più servizi educativi per i figli a prezzi ragionevoli così da permettere a entrambi i genitori di lavorare (Zuanna, 2018).

Tutte queste misure illustrate, al momento, sono solo assunzioni, che hanno come scopo la riduzione delle sperequazioni e dei privilegi in un Paese disuguale come l'Italia.

Le possibili politiche, che sono emerse dal confronto tra gli Stati africani e lo Stato italiano, vanno in due direzioni totalmente opposte: mentre in Africa si sta cercando di fare il possibile per ridurre l'elevata natalità che è anche causa della sua insostenibilità sta portando tanta povertà nel continente, in Italia invece si cerca di accrescere il livello delle nascite per favorire la crescita demografica del Paese.

CONCLUSIONE

La situazione che viene delineata dalla seguente tesi conferma ciò che ci si aspetta dalla fertilità, In Italia, la fertilità, nel corso degli anni ha continuato a diminuire fino ad arrivare a valori al di sotto del livello della soglia di sostituzione.

Nell'enunciato abbiamo introdotto una serie di determinanti che in qualche modo si sono dimostrate strettamente legate al tasso di fertilità riportando in alcuni casi aspetti positivi e in altri aspetti negativi:

- la correlazione negativa tra fertilità e istruzione femminile, in cui a un aumento del livello di istruzione della popolazione femminile, in generale, il livello della fertilità tende a diminuire perché per un primo momento le donne cercano di perseguire la loro carriera lavorativa piuttosto che quella familiare;
- la correlazione positiva/negativa tra fertilità e occupazione femminile, in cui a seconda del contesto sociale e geografico si possono avere due diverse situazioni:
 - una relazione positiva se ad un aumento del tasso di occupazione femminile aumenta anche quello di fertilità e ciò abbiamo visto che si verifica nelle zone del Centro-Nord Italia;
 - una relazione negativa quando ad un aumento del tasso di occupazione femminile corrisponde una contrazione del tasso di fertilità tipica delle regioni del Sud Italia;
- la correlazione positiva/negativa tra fertilità e ore di lavoro, anche in questo caso a seconda del contesto, si possono avere due andamenti diversi:
 - positivo quando ad un aumento delle ore di lavoro aumenta anche la fertilità (Centro-Nord Italia);
 - negativo quando ad un aumento delle ore di lavoro diminuisce la fertilità (Sud Italia);
- la correlazione positiva tra fertilità e posti negli asili nido, in cui ad un aumento del numero disponibile di posti negli asili nido, la fertilità aumenta in quanto avendo a disposizione più posti le donne possono avere più figli senza avere la preoccupazione di dover smettere di lavorare per occuparsi di loro. Questa situazione favorevole per le donne è presente prevalentemente nelle regioni del Centro-Nord Italia in cui il numero di posti è maggiore rispetto che al Sud.

In generale, l'andamento del tasso di fertilità potrebbe sembrare in continua diminuzione e lo è, ma visto da un punto di vista più ristretto, ad esempio a livello regionale o macroregionale, l'indicatore si dimostra avere andamenti totalmente opposti da una regione all'altra. Al Centro-Nord, la fertilità sta pian piano iniziando a crescere, sempre in modo contenuto, le nascite stanno aumentando e lo sviluppo che prima era visto come una sorta di ostacolo per la crescita demografica, adesso è invece il motore che spinge le famiglie ad avere più bambini. Al Sud invece, si ha sia una diminuzione della fertilità che dell'occupazione femminile e ciò a causa di un minor sviluppo rispetto alle altre regioni.

Nonostante questa visione positiva nei confronti delle regioni del Centro-Nord Italia, si deve tenere in considerazione che l'Italia rimane attualmente uno dei paesi con il tasso di fertilità, insieme a quello dell'occupazione femminile, più basso al mondo.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (2008). Tassi di fecondità e natalità ed invecchiamento della popolazione in Italia. *Etica e Economia*.
- AA.VV. (2011). Il ruolo delle donne nell'economia italiana. *BANCA D'ITALIA*.
- Bello-Schünemann, J. (2020). Orizzonte 2050: le prospettive di sviluppo dell'Africa. *Istituto per gli studi di politica internazionale*.
- Bernardin, S. D. (2017). Investire e risparmiare oggi (per il futuro dei figli). *Giovani Genitori*.
- Caltabiano, M. (2019). Prosegue ininterrotto il declino della fecondità in Italia. *Neodemos*.
- Casini, F. (2020). EUROPA, ITALIA, AFRICA, DEMOGRAFIA A CONFRONTO. *Kompetere Journal*.
- Cisf, C. i. (2009). *Il costo dei figli. Quale welfare per le famiglie?* (Vol. 8). (P. Donati, A cura di) Milano: FrancoAngeli.
- Coale, & Watkina. (1986). The decline of fertility in Europe. The revised Proceeding of a Conference on the Princeton European Fertility Project, Princeton: Princeton University Press. In E. Spolaore, & R. Wacziarg, *Fertility and Modernity (2019)*. Cambridge, Massachusetts: National Bureau of Economic Research.
- Crescenzi, A. (2012). Il ruolo delle donne nell'economia italiana. *Nuova Etica Pubblica (eticaPA)*.
- Eurostat. (2018). Tasso di fecondità. *Statistica*.
- Eurostat. (2019). Occupazione - statistiche annuali. *European Commission*.
- Eurostat. (2020). Women's employment in the EU. *European Commission*.
- Frattola, E. (2019). Come arginare il crollo demografico: l'efficacia dei sostegni alle famiglie. *Osservatorio CPI (Conti Pubblici Italiani)*.
- Grazioli, C. (2014). I numeri che fanno la storia (ma non a scuola). *Novecento.org*.
- IndexMundi. (2019). Quoziente di fecondità Africa.
- ISTAT. (2017, 2018). Tasso di fecondità.
- ISTAT. (2018). L'evoluzione demografica dell'Italia.
- ISTAT. (2018). Natalità e fecondità della popolazione residente: anno 2017.
- ISTAT. (2019). Indicatori demografici: stime per l'anno 2018.
- ISTAT. (2019). Natalità e fecondità della popolazione residente: anno 2018.
- ISTAT. (2019). Tasso di occupazione femminile: Dati regionali.
- ISTAT. (2019). Tasso di occupazione maschile: Dati regionali.
- ISTAT. (2019). Tasso di occupazione: Dati regionali.

- ISTAT, & Eurostat. (2019). La vita delle donne e degli uomini in Europa.
- McDonald, P. (2002). Sustaining Fertility through Public Policy: The range of Options. In F. Bernardi, *Mobilità sociale e fertilità: un'analisi della transizione al primo figlio per gli uomini italiani nati nel secolo scorso (2007)*. Polis (Italy).
- Menon, M., & Perali, F. (2005). *Costo dei figli e scelte procreative*. Università di Verona, Verona.
- O'Neill, A. (2020). Total Fertility rate of Italy 1850-2020. *Statista*.
- Oppenheimer, V. (1988). A Theory of Marriage Timing. In F. Bernardi, *Mobilità sociale e fertilità: un'analisi della transizione al primo figlio per gli uomini italiani nati nel secolo scorso (2007)*. Polis (Italy).
- Pallottini, S. (2006). *Generalità e costi dei figli in Italia*. Università degli Studi di Siena, Scienze politiche, Siena.
- Perali, F. (1999). Stima, Distribuzione e Decomposizione per Genere del Reddito Esteso: Metodologia ed Applicazione ad un Campione di Individui, Economia e Lavoro. In M. Menon, & F. Perali, *Costo dei Figli e Scelte Procreative (2005)*.
- Perali, F. (2001). Il costo dei figli: interpretazione, uso e dimensione sociale. *Osservatorio nazionale sulla famiglia, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali*.
- Pereiro, T. G., & Calamo, R. (2014). Occupazione femminile e fecondità in Italia tra cambiamenti e divergenze regionali. *Rivista italiana di economia, demografia e statistica*.
- Perrenoud, A. (2010). Natalità. *Dizionario Storico della Svizzera (DSS)*.
- Polin, V. (2004). Il costo dei figli: una stima svincolata del benessere. *Rivista internazionale di scienze sociali*.
- Posillipo, D. (2013). Evoluzione della fecondità nell'Africa sub-sahariana: convergenza o divergenza. *Neodemos*.
- Righi, A. (2003). *Le tendenze di fecondità e di partecipazione femminile al mercato del lavoro*. Roma: ISTAT.
- Spolaore, E., & Wacziarg, R. (2019). *Fertility and Modernity*. Cambridge, Massachusetts: National Bureau of Economic Research.
- Zuanna, G. D. (2018). L'Italia e la bassa fecondità: le politiche possibili. *Neodemos*.